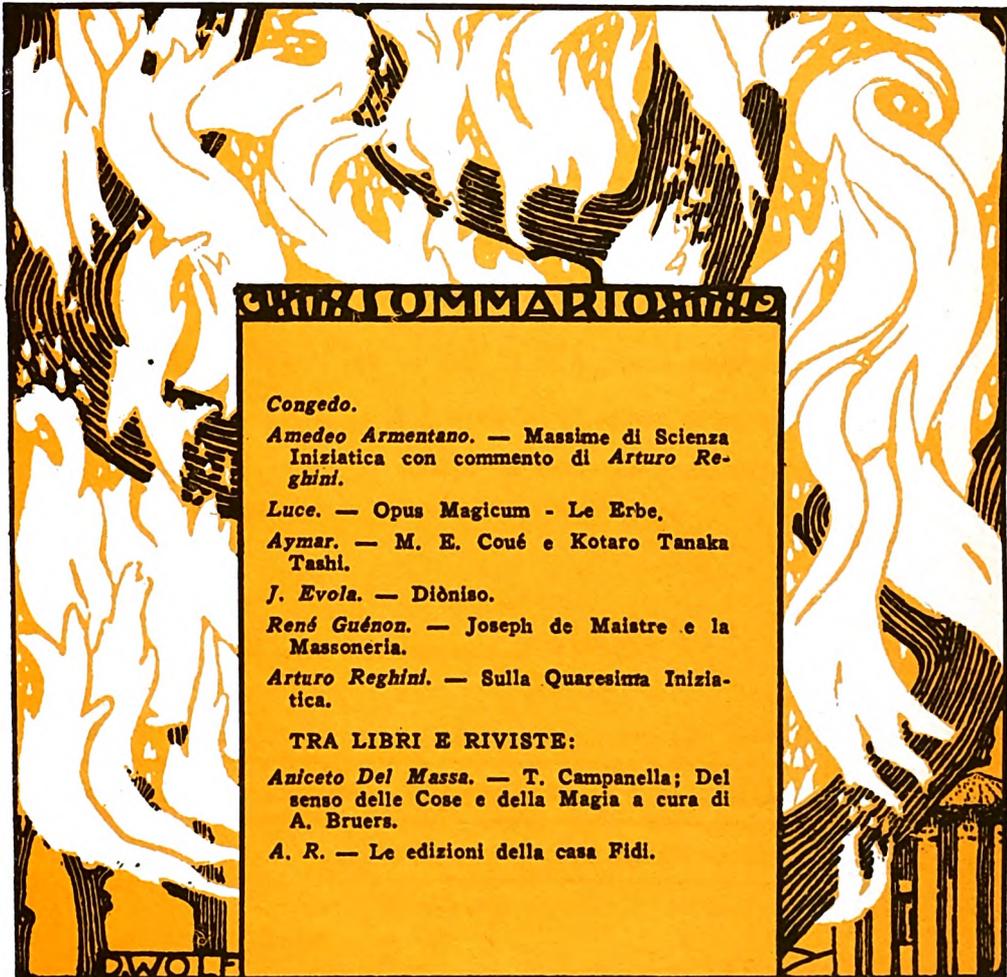


IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI



Congedo.

Amedeo Armentano. — Massime di Scienza Iniziatica con commento di *Arturo Reghini.*

Luce. — Opus Magicum - Le Erbe.

Aymar. — M. E. Coué e Kotaro Tanaka Tashi.

J. Evola. — Diòniso.

René Guénon. — Joseph de Maistre e la Massoneria.

Arturo Reghini. — Sulla Quaresima Iniziatica.

TRA LIBRI E RIVISTE:

Aniceto Del Massa. — T. Campanella; Del senso delle Cose e della Magia a cura di A. Bruers.

A. R. — Le edizioni della casa Fidi.

ANNO
I.

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
VIA LADEICREIGENZI 30 ROMA

NUMERO
11-12

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

Direzione Amministrazione: **Salita dei Crescenzi, 30 - Roma (19)**

Esce in fascicoli mensili di 32 pagine

“**IGNIS**”, si vende *unicamente* presso la sua Amministrazione in Roma (19) - Salita dei Crescenzi, 30

L'abbonamento annuo è di L. **20** — Per l'estero il doppio.

L'abbonamento annuo sostenitore è di L. **50**.

Un numero separato costa L. **2,50**.

Coloro che ancora non si sono posti in regola con l'Amministrazione di “Ignis” sono pregati a volere inviare con sollecitudine l'importo dell'abbonamento.

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Direttore: **ARTURO REGHINI**

Direzione e Amministrazione: **Salita del Crescenzi 30 - ROMA (19)**

INDICE DELL'ANNATA 1925

ARTICOLI.

AMEDEO ARMENTANO

- Massime di scienza iniziatica con commento
di Arturo Reghini Pag. 324

AYMAR

- M. E. Coué e Kotaro Tanaka Tashi „ 346

GIULIO CAPURRO

- I Modi dell'Iniziazione „ 97

ANICETO DEL MASSA

- Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occi-
dentale „ 161, 289

J. EVOLA

- La Donna come Cosa „ 18
— Che cosa vuole l'Antroposofia di R. Steiner . „ 185
— Dioniso „ 355

RENÉ GUÉNON

- La Cabala Ebraica „ 110
— Joseph de Maistre e la Massoneria „ 369

“LUCE”

- Visione „ 30
— Opus Magicum - Gli Specchi „ 259
— Opus Magicum - Le Erbe „ 336

H**CAMILLO MARIANI DELL'ANGUILLARA**

— Del Virtuismo Pag. 252

MAXIMUS

— Il Fachiro Kir Tor Kal, Tahra Bey „ 31
 — Il progetto di legge contro le Società Segrete „ 61
 — Brevi note sul Cosmopolita ed i suoi scritti „ 82, 126
 — La Legge contro le Società Segrete „ 211
 — Un'Ode alchemica di Fra Marcantonio Cras-
 sellame „ 231
 — Eccessi di parte guelfa „ 318

ARTURO REGHINI

— Cagliostro in documenti inediti del Sant'Uf-
 fizio „ 4, 65
 — Le quarantene Spirituali della Massoneria Egi-
 ziana. - Da documenti inediti del Sant'Uf-
 fizio „ 97-174
 — Le proposizioni del Rituale della Massoneria
 Egiziana censurate dal Tribunale del Santo
 Ufficio. - Da documenti inediti del Santo
 Ufficio „ 303
 — Una pagina esoterica di Cagliostro „ 269
 — Sulla Quaresima iniziatica „ 379
 — Una pagina ermetica e cabalistica di Osvaldo
 Crollio „ 47
 — *Ex Imo* „ 225
 — L'Autorità Imperiale e la Sapienza „ 279

MARIO M. ROSSI

— Dio contro l'Uomo - Un caso di incompati-
 bilità di carattere „ 53 74

SAVINO SAVINI

— Il Nome di Gesù - De nomine I. H. SC. V. *in*
Martinistas „ 144

IL VICARIO DI SATANA

— *Vexatio Stultorum* ovvero la Sinagoga de-
 gli Ignoranti „ 94, 159, 285

FRA LIBRI E RIVISTE.

RENÉ GUÉNON

- Un plagiatario Pag. 58

ARTURO REGHINI

- Un plagiatario " 59
 — Ancora il Plagiatario - Una lettera di Costantino De Simone Minacci " 92
 — *L'Homme et son devenir selon le Vedânta* - René Guénon " 197
 — Saggi sull'idealismo magico - J. Evola " 264
 — Apollonio di Tiana - G. R. Mead " 281
 — Le edizioni della Casa Editrice Fidi " 398

SAVINO SAVINI

- *Le Cantique des Cantiques d'après la tradition Juive* - Paul Vulliaud " 310

ANICETO DEL MASSA

- Tommaso Campanella - Del senso delle cose e della Magia a cura di A. Bruers " 396

J. EVOLA

- *The Garland of letters* - J. Woodroff " 89





IGNIS

RIVISTA MENSILE DI STUDI INIZIATICI

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI

Direzione ed Amministrazione: SALITA DE' CRESCENZI, 30 - ROMA (19)

CONGEDO

Con il presente fascicolo di Novembre-Dicembre 1925 sospendiamo la pubblicazione di "Ignis".

Come i lettori possono constatare, abbiamo aggiunto sedici pagine alle sessantaquattro che avrebbero dovuto costituire questo numero doppio, poichè appunto non ci è possibile rimandare ad altro numero il materiale sovrabbondante. Presentiamo quindi ai lettori un fascicolo che per qualità e quantità di materia ci sembra degno coronamento del nostro lavoro.

Quando due anni or sono scendemmo in campo con la rivista "Atandò", di cui "Ignis" è stata, col solo mutamento del titolo, la continuazione, dichiarammo nostro proposito il "diffondere l'interesse e la conoscenza degli argomenti iniziatici in Italia senza preferenze per religioni, preconcetti e sistemi"; ed ora è un anno tornammo ad affermare il nostro intendimento "di attenerci a criterii eminentemente scientifici e culturali, sfrondando il terreno da tutte le erbacce sentimentali". Quello che abbiamo fatto in questi

due anni, per quanto per molte ragioni lontano dall'ideale perfezione cui aspiriamo, può documentare, riteniamo, come sia possibile trattare di argomenti iniziatici senza basarsi sulla fantasia, altrimenti detta chiaroveggenza, sulle credenze, sulla morale, e sui sentimenti. La sapienza, affermiamolo ancora una volta, non ha nulla a spartire con le "dottrine consolanti", con le "buone novelle", e non si preoccupa di rendere accettabile la vita agli egoistici desideri, alle miserabili speranze, ed al gretto senso della giustizia umana. La fiamma che arde nell'Atanòr è fatta di nobiltà e purezza, ed il sottile profumo delle sacre essenze è ben più penetrante e trascendente che non sia il grave olente odore di santità. La tradizione iniziatica pitagorica ed ermetica, cui ci siamo ispirati, poggia su una metodologia rigorosa e serena, e non ha nulla a spartire con le pseudo-tradizioni di coloro che le smammano grosse sulla *shin* e sul tetragramma, sul piano astrale ed i maestri dell'Imalaia; nè si pasce di amore, mitezza, fede, speranza, carità, languore, giulebbe e latte e miele.

Non staremo ad esporre per lungo e per largo le ragioni che ci inducono a sospendere il sacrificio di tempo, di energia e di denaro che ha reso possibile la pubblicazione di "Ignis". Ma nel prender congedo dai nostri lettori, teniamo ad assicurare amici e nemici che, se viene a cessare questa rivista, non si estingue per ciò il fuoco sacro da cui ha tratto nome e vigore; se la fiamma visibilmente si oscura e vien meno, resta pur sempre la brace ardente; il fuoco coverà sotto la cenere, pronto ad appigliarsi ed a divampare novellamente quando il vento si levi a disperdere la tristizia dei tempi.

E' nostra profondissima persuasione che la tradizione occidentale debba tornare visibilmente a manifestarsi; che Roma, la città sacra, l'*alba* città dei costruttori arcaici, eliminate le infezioni esotiche, superati gli intoppi, debba ri-

prendere la sua opera di illuminazione, di unificazione, di universalizzazione e di imperio spirituale. Il reato di usurpazione compiuto da quelli che Dante chiamava “pastori senza legge, idolatri, predicatori di ciancie” non andrà prescrito; poichè, nonostante le parodie indegne, la Tradizione sacra vive pur sempre.

Nell'accomiatarci, desideriamo infine ringraziare i lettori assidui, gli abbonati fedeli, e quelli in particolare che ci hanno voluto dar prova della loro simpatia e del loro interessamento. Essi ci han dimostrato che la nostra opera non è stata del tutto vana, e, sebbene sia questo il solo frutto tangibile dell'opera nostra, esso è pur quello che ci eravamo ripromesso e di cui siam paghi.

Massime di Scienza Iniziatica

Nei numeri di Gennaio-Febbraio e Novembre-Dicembre 1923 della rivista "Mondo Occulto" videro per la prima volta la luce alcune massime iniziatiche di Amedeo Armentano di cui iniziammo una ristampa nella cessata rivista "Atanor", che ha preceduto "Ignis", e di cui "Ignis" è la continuazione. Così le prime due massime comparvero, corredate di un ampio commento, nei numeri di Maggio e Giugno 1924 di "Atanor". Ne pubblichiamo ora alcune altre, raggruppandole insieme secondo la connessione dell'argomento, e facendole precedere dalle due massime pubblicate già in "Atanor" e seguire da un commento. Per il commento delle prime due rimandiamo ai numeri citati di "Atanor".

1) — E' possibile conoscere?

E' possibile.

Come?

Dominando il pensiero, facendo a meno di credere e liberandosi dalle passioni e dalla paura del nulla.

2) — La contemplazione dà la conoscenza.

3) — Per contemplare è necessario essere libero nei sensi.

4) — Per essere libero nei sensi adopera i sensi liberamente.

5) — Non negare, non bestemmiare i sensi, essi ci accompagnano dal primo all'ultimo giorno.

... Ascolta la loro voce e non ubbidire se non avvedutamente.

6) — Che cosa sono i sensi?

— Un legame tra la vita animale e la vita.

- 7) — Poter considerare il piacere è lo stesso che possedere la verità astratta di esso: Pel dolore vale la stessa legge.
- 8) — La rinuncia ci priva delle verità spirituali contenute nelle cose rinunziate.
- 9) — Le cose sono elementi di esperienza e chi ci rinuncia bestemmia lo spirito santo.
- 10) — Bisogna rinunziare al falso sè, non alle cose.
- 11) — Che si deve intendere per falso sè?
— Il dominio dei sensi sul sè.

Nel commento alle prime due massime, pubblicato in "Atanòr", vedemmo che cosa dovevasi intendere per conoscenza, eppoi che era possibile pervenire alla conoscenza. Preliminarmente bisognava soddisfare ad alcune condizioni necessarie (ma non sufficienti), e precisamente era anzitutto indispensabile liberarsi da ogni credenza, pregiudizio, sentimento, passione, e dalla paura del nulla, ossia dalla paura dell'annichimento; vedemmo inoltre che era necessario dominare il proprio pensiero. Questa purificazione preliminare, che non ha nulla di moralistico e che è raffigurata ed accompagnata dai riti catartici nelle cerimonie iniziatiche, è tecnicamente indispensabile, ed una volta compiuta ne è resa possibile la contemplazione che dà la conoscenza.

Amedeo Armentano con la sua terza massima ci dice ora che per contemplare è necessario essere libero nei sensi.

I sensi di cui si tratta sono tutti i sensi, tutti i legami che uniscono la nostra vita animale alla vita. Sono i cinque sensi ordinarii dell'uomo, cui corrispondono organi anatomici a tutti noti, e sono gli altri sensi meno comuni e meno definiti, più difficilmente riferibili e localizzabili ad organi anatomici determinati; e sono anche i sensi della sensualità, da cui provengono i piaceri, ed i dolori, dei sensi.

E' evidente che per poter contemplare è necessario non farsi dominare dai sensi, perchè chi ne è schiavo od anche è semplicemente incapace di astrarre da essi, non può assorbirsi nella contemplazione. Questa terza massima, però, aggiunge qualche cosa di più, tutt'altro che superflua o tautologica, dicendo che questa libertà va conquistata rimanendo nei sensi, e non fuggendone; accettandoli e non combattendoli; adottandoli e non rinnegandoli.

La distinzione è della massima importanza e rispecchia l'abisso che separa l'esoterismo dal misticismo; nonchè il paganesimo dal cristianesimo. Il cristianesimo infatti, constatando che la soggezione della coscienza ai sensi costituiva un ostacolo alla liberazione spirituale, ha buttato tutta la colpa addosso ai sensi, e non ha visto altra soluzione che quella di prendersela con essi e con i loro organi. Tanto Matteo quanto Marco, senza la menoma esitazione e discrezione, si esprimono in proposito chiaramente, categoricamente e violentemente. Ecco cosa dice Matteo (18), a cui fa fedelmente eco Marco (9): "Se la tua mano ed il tuo piè ti fa intoppiare, mozzali e gettali via da te —; meglio è per te d'entrare nella vita zoppo o monco, che, avendo due mani e due piedi esser gettato nel fuoco eterno. Parimente se l'occhio tuo ti fa intoppiare, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te d'entrare nella vita, avendo un occhio solo, che, avendone due, esser gettato nella geenna del fuoco". Ora, e non ci si venga a parlare di interpretazioni esoteriche, questo modo di considerare la questione è brutalmente semplicista; è, peggio, ancora, grossolanamente materialista nella visione sia dell'ostacolo che del rimedio. Si bada all'esterno, al corpo, alla materia, e non all'interno, alla coscienza. E, senza fermarsi ad esaminare se per avventura non esistano altri metodi, ci si butta su questa presunta unica strada, confidando che sia praticabile e che conduca alla mèta.

Infilato questo dirizzone, stabilito questo arbitrario antagonismo tra lo spirito ed i sensi, avvelenato ed ingigantito per

giunta da credenze e paure assurde e morbose sul peccato, le tentazioni, il diavolo, l'inferno ecc., il cristianesimo pretese applicare indiscriminatamente a tutti la sua metodologia soteriologica, in base al postulato democratico della eguaglianza dei nostri simili e del nostro prossimo, ed alla persuasione che Gesù era venuto a redimere tutti, a mettere alla portata di tutti lo specifico del salvataggio. Nella pratica, i fedeli cristiani si sono ben guardati dal seguire i consigli spicciativi dei due evangelisti (1), ed il cristianesimo non è riuscito che a sostituire alla serenità e sincerità del paganesimo i suoi pregiudizii morali con la relativa ipocrisia caratteristica del mo-

(1) Nella pratica prevalse spesso il "servite Dominum in laetitia". A quale punto giungesse, per limitarsi al passato, la depravazione della gente di Chiesa, specialmente nei conventi, potrebbe, se questo ne fosse il luogo, esser riportato dai testi stessi dei Padri della Chiesa, ed abbondante materiale trovasi per chi ne fosse curioso nell'opera fondamentale di Vilfredo Pareto. I costumi di preti e frati furon tali da meritare di essere dipinti e bollati dal Boccaccio, da Rabelais, e da altri molti, e da dare incentivo alla riforma ed al puritanesimo; ma tutto questo non toglie che nella teoria e nella pratica dell'ascetismo cristiano fosse fondamentale l'antagonismo tra spirito e corpo e fosse ritenuto indispensabile e quasi sufficiente lo spregiare, il maltrattare la carne per innalzare lo spirito. E per conto nostro riteniamo assai più gravi le conseguenze di questo errore di tecnica che tutto lo sfrenarsi dell'ingordigia e della sensualità. Un afflato di paganesimo, per altro, lo troviamo in San Francesco, per cui la terra cessa di essere una valle di lacrime ed il sole e la luna divengono frate sole e sorella luna. San Francesco ha detto al corpo: "giubila frate corpo che or si conviene soddisfare il tuo desio"; e se la tesi sostenuta da Emilio Gilardi nel suo "L'Evangelo sconosciuto di Gesù" (Firenze - 1916; Libreria della Voce) è fondata, la predicazione dello stesso Vangelo sarebbe stata su questo punto intieramente fraintesa.

Questo del Gilardi non è del resto, a quanto ci consta, l'unico segno di rinsavimento, di un rinsavimento che cordialmente auspichiamo; giacchè non vogliamo la morte ma il rinsavimento del non peccatore.

ralismo occidentale, e con tutte le piaghe, le infamie, i disordini e le pazzie concomitanti, così gravi e così estese da dare luogo persino alla formazione di una scienza speciale (la psico-analisi), che né studia e ne tratta una parte. Ed ha aggiunto un ostacolo addizionale ai molti che nella "selva selvaggia" sbarran la via al "diletto monte", l'ostacolo del moralismo, che bisogna vincere in una doppia battaglia; esteriormente, resistendo ed irridendo alla pressione delle imposizioni esterne, che si esercitano mediante l'enorme forza sociale dei pregiudizii, ed interiormente, riconoscendo, districando, affrontando e facendo tacere, in noi, il pregiudizio della morale cristiana, condivisa inconsapevolmente da tutti, scettici, materialisti, spiritisti, teosofi, massoni, e così radicata da farsi scambiare per la voce della coscienza mentre non è che della robaccia estranea; bisogna disinfettarsi eliminando la "moralina" e sormontando la sensazione della "cattiva coscienza", come la chiamava Nietzsche.

Inapplicabile alla massa, il metodo cristiano si dimostra poi inefficace spiritualmente, specialmente con certi temperamenti in cui la sensualità sembra trarre sempre maggiore vigore dalla compressione subita. San Girolamo, ritiratosi nel deserto, lottava inutilmente contro la sua sensualità: "in compagnia degli scorpioni e delle fiere, spesso mi molestava il coro delle ragazze. Il viso impallidiva pei digiuni, e la mente divampava nel freddo corpo; nella carne già morta di un uomo, solo gli incendi della libidine fervevano" (D. Hieron, De custodia virginitatis, Ep. XXII, t. I, p. 141). San Girolamo poteva così constatare la vanità dei suoi sforzi, e meditare forse sulla verità della sentenza oraziana: naturam expellas furca, tamen usque recurret.

E' dunque vano tentare di agire sopra i sensi per porre fine al loro dominio sulla coscienza; e non resta che operare sull'altro termine del rapporto: non resta che operare sopra di noi. Bisogna liberarsi nei sensi, non dai sensi. La quarta

massima ci dice come si deve fare per essere libero nei sensi: adoperare i sensi liberamente. Questo, intendiamoci bene, non significa sfrenatamente, pazzescamente; ma significa fare uso dei sensi senza permettere che la loro attività turbi la serenità della coscienza, significa conservare, adoperandoli, l'indifferenza e l'indipendenza dello spettatore ed anche dell'attore che, pur rappresentando la sua parte, sa e non dimentica che non si tratta che di una parte, e che, anche nell'interesse della stessa rappresentazione, è bene rimaner sempre conscio e padrone. Bisogna osservare e considerare quanto vien percepito, sentito e vissuto, come si può stare tranquillamente intenti ad osservare e considerare il battito del nostro cuore; immergersi nel mare dei sensi, anche se i flutti sono agitati, con l'acqua magari fino alla gola, ma restare con la testa sempre al di sopra dell'acqua e della sua agitazione.

Nella simbolica muratoria si esprime questa attitudine interiore con l'attitudine rituale dell'apprendista Libero Muratore che sta all'ordine. Ed i cinque viaggi simbolici che l'Apprendista Libero Muratore deve compiere ritualmente per imparare a conoscere la Stella Fiammeggiante e la lettera G, ossia per divenire Compagno Libero Muratore, e conoscere la Geometria, la fondamentale scienza dell'edificazione spirituale, sono il simbolo, come è noto, delle esperienze provate mediante l'uso dei cinque sensi e della sapienza raggiunta nell'adoperarli e con l'adoperarli.

I sensi costituiscono una ricchezza della condizione di vita umana, e chi è cieco od è sordo si trova in una condizione di inferiorità e non di privilegio per acquistare nozione delle cose, per raccogliere messe di esperienze, perchè gli manca uno dei legami tra la vita animale e la vita. Rinnegare i sensi è bestemmiare lo spirito santo. Non sono essi infatti che ostacolano la contemplazione ed impediscono il raggiungimento della conoscenza, ma è la nostra soggezione ad essi. Essi sono una ricchezza della vita umana, e non c'è bisogno di rinne-

garli, neppure per transumanare. Nè, quando fosse conveniente il farlo, basterebbe per dare la conoscenza. Occorre invece ed è sufficiente saper prendere rispetto ad essi l'adeguata posizione ed allora l'esistenza e l'attività dei sensi consente la contemplazione.

Violentare la natura rinunciando alle cose è dunque disconoscere la grazia di Dio, è azione vana, inutile, ed anche pericolosa. Bisogna rinunciare a sè stesso, al falso sè stesso, non alle cose. Non serve a nulla rinunciare al mondo ed alle sue pompe per la paura dell'inferno o per egoistico desiderio della propria salvezza; il falso sè, che ama e che odia, che pensa a sè, che si individua, si differenzia, si limita, si preoccupa e si difende, seguita a sussistere ed a tenere il campo. Occorre che i sensi vivano per conto loro, come il cuore batte per conto suo, e che la coscienza non si lasci avvinghiare da essi, non si lasci turbare, sconvolgere e distrarre identificandosi col falso sè; col miserabile animale umano, che vibra all'unisono dei sensi, ne sente i contraccolpi, e ne subisce il dominio. Ma, astraendosi, ponendosi interiormente in disparte, occorre assistere olimpicamente allo svolgimento della vita esteriore ed interiore, considerando serenamente il piacere ed il dolore, riconoscendo ed afferrando imperturbabilmente le verità spirituali contenute nelle cose. Far ciò equivale a possedere la verità spirituale del piacere e del dolore.

Non esistono dunque ragioni di ordine spirituale che possano giustificare il metodo propugnato e seguito dal cristianesimo per liberarsi dal dominio dei sensi. E l'attitudine pagana, che non rinnega i sensi, è squisitamente e saviamente spiritualista, mentre il cristianesimo nel considerare il problema della "liberazione" resta grossolanamente materialista. La cosa non sorprende, e si potrebbero addurre altri esempi di questa grossolanità di attitudine e di concezione, si potrebbe facilmente mostrare come i cristiani, e con loro tanti e tanti che si dicono e si credono spiritualisti, non sono

altro che dei materialisti, che non hanno neppure il sospetto dell'immaterialità, che non hanno neppure sentore della incorporeità. E con simili tare e deficienze, il cristianesimo osa condannare l'attitudine pagana, accusandola di irreligiosità e di immoralità. Come se, anche ammettendo la giustezza del rimprovero, si potesse ricorrere a ragioni di ordine sociale e morale, esteriori cioè e contingenti, per infirmare un procedimento di tecnica spirituale interiore. Noi diciamo che la maturità spirituale è e deve essere completamente indipendente da ogni moralità ed immoralità; diciamo che le norme della morale non solamente sono perfettamente inutili ed inefficaci nel campo spirituale, ma che non si può transumanare seguendo a trascinarsi dietro il bagaglio umano della moralità. Basta pensare alla mutabilità ed alla limitazione nel tempo e nello spazio di simili impedimenta per vederne il contrasto con l'universalità iniziatica. E quanto all'immoralità del paganesimo, occorre appena ricordare che è assurdo pretendere di giudicare una moralità alla stregua dei pregiudizi di un'altra moralità; non è ammissibile lasciare il diritto di giudicare alla parte in causa. Ed in generale, lo stesso fatto di appellarsi alla propria fede ed alla propria moralità, portando una questione fuori del suo terreno, è già un indizio che le buone ragioni fanno difetto.

Inoltre ci sembra una singolare forma di strategia per liberarsi dal dominio dei sensi sul sè quella di legarsi con i vincoli della morale.

Fintanto che si è costretti ad occuparsi dei sensi, sia pure come il carceriere o la sentinella che fa la guardia o il servitore ai prigionieri, non si è liberi, ma schiavi dei sensi. Per raggiungere la liberazione nei sensi, per poter contemplare, la morale non serve. Non è questione di morale ma di virtù; di virtù romanamente intesa, ossia di capacità, di potenza, di

virtuosità, e non di virtù intesa nel senso deformato assunto dalla bella parola latina grazie all'azione deleteria del cristianesimo.

ARTURO REGHINI.

Era nostra intenzione proseguire la pubblicazione delle Massime iniziatiche di Amedeo Armentano e del loro commento nel prossimo anno; ma, come abbiamo detto in principio di questo fascicolo, dobbiamo porre fine alla pubblicazione di "Ignis". Riservandoci di continuare in altro modo questo lavoro, pubblichiamo intanto, senza commento, le seguenti massime di Armentano:

- 12) — Per comunicare con le cose è necessaria la immedesimazione con esse.
- 13) — Come si ottiene la immedesimazione?
— Immedesimandosi.
— Come ci s'immedesima?
— Con l'esperienza e con la contemplazione dell'esperienza.
- 14) — Noi e gli altri fenomeni siano manifestazioni individualizzate della stessa vita, e, se facciamo tanto da toglierci di mente la parte che ci distingue, nulla ci divide dal tutto.
- 15) — Chi sono?
— L'immanente considerato in tre tempi: ieri, oggi, domani.
- 16) — Solo accettando le verità presenti il senso delle cose è eterno.
- 17) — Come la notte è un fenomeno dell'unico giorno, ugualmente divisibile in notti e giorni dal movimento del sole e della terra; così, forma e pensiero, e successione di forme e di pensieri, sono un fenomeno del-

l'immanenza manifestata ed immanifestata nel tempo e nello spazio.

- 18) — L'immanenza dei fenomeni ci sfugge come ci sfugge il perpetuo giorno, che mentre sensibilmente si eclissa, lontano da noi continua ad essere sino al ritorno.
- 19) — Sophia, che fai?
— Distinguo.
— Io ti abbandono, contemplo.
- 20) — Non si può conoscere se non sinteticamente.
- 21) — La verità inghiotte l'analisi come l'acqua inghiotte il piombo.
- 22) — Che cosa è l'assoluto?
— La somma immanente delle cause e degli effetti nell'immanenza.
- 23) — Il principio di causalità è negativo ai fini della conoscenza.
- 24) — La natura delle cause esclude la possibilità di una prima causa.
- 25) — La catena delle cause e degli effetti è estranea all'idea metafisica di *causa causarum*.
- 26) — Il concetto di *causa causarum* è un principio di opportunità teologica.
- 27) — Chi è Dio?
— Il concepibile.
— Quali sono i limiti del concepibile?
— Il concepito indefinibile.
- 28) — Il silenzio è la virtù di Dio.
- 29) — Dio è indefinibile, e per avere il senso della sua indefinibile realtà non è punto necessario ricorrere ad interpretazioni.

- 30) — Il pensiero di fronte ai misteri dell'essere o si contenta o diverge.
- 31) — Finchè sei uomo; poichè non intendi, vivi per te solo, vivi la tua vita in letizia senza domandare.
- 32) — Le cose lontane sono le più vicine, oh! eternità incarnata nel senso!
- 33) — La necrofilia di profeti e filosofi ha creato i cento miti della morte.
- 34) — Esiste un problema della morte?
— I vivi sono vita e della vita si occupano: solo i morti pensano alla morte.
- 35) — Se vuoi sapere della morte abbandona i sogni.
- 36) — A noi basta sapere che se dopo la morte vi è continuità cosciente, questa continuità non può essere in opposizione con la vita.
- 37) — L'umanità è infetta di ipotesi.
- 38) — Vale più sapere di non sapere che credere.
- 39) — Gli antichi credevano che il centro dell'universo fosse la terra (così dicono), noi crediamo al progresso!
- 40) — Progredire è lo stesso che non essere.
- 41) — Pare incredibile che gli uomini siano tanto ingenui da illudersi di poter conseguire l'ordine avendo di mira il progresso!
- 42) — Là dove vi è ordine non vi può essere progresso.
- 43) — Sapere di essere ciò che si è, è la sola felicità possibile.
- 44) — E' tuo quello che vive in te *ab initio*.
- 45) — Non è tuo quello che passa per te.
- 46) — La sapienza è in ragione inversa della fantasia.

- 47) — Finchè la ricerca del vero si basa sul ragionamento, il parossismo è la sola filosofia ragionevole.
- 48) — Qual'è la differenza tra i filosofi e noi?
— Ai filosofi non importa nulla di sapere, gli preme solo di ragionare. A noi invece c'interessa di sapere e non c'importa niente di ragionare.
- 49) — Il dire senza contraddire è una qualità che non dice nulla a favore o contro l'affermazione della verità.
- 50) — Il pensiero per la sua stessa natura non può scernere il puro spirito delle cose, imperocchè vede tutte le cose sotto duplice aspetto.
-

Opus Magicum

LE ERBE

I rituali classici, i libri antichi di Magia e quasi tutte quelle tracce che di essa si trovano nei vari accenni che da ogni epoca e da ogni luogo, piú o meno integralmente, sono pervenuti a noi, narrano di erbe strane e di strane miscele di cui l'Iniziato possedeva il segreto per la composizione e l'uso a' suoi occulti fini. Oggi rimane appena lo scialbo ricordo di lontane leggende che parlano de gli antichi tempi eroici, de gli antri tessali, di visioni tenui d'oriente, di orrori medievali; la tradizione si ritrova sparsa qua e lá ne le capanne di pastori, in paesi minuscoli e quasi ignorati, mirabilmente intatta, nascosta quasi completamente a l'occhio profano, tenace e vittoriosa ne la lotta contro una religione ormai profana e vuota di significato.

La smania dilagante di ricerche de la curiosità vana, che ne gli ultimi tempi ha soggiaciuto al fascino de l'occulto, si è particolarmente manifestata in affaristici tentativi di individui che hanno vomitato la loro mal digerita scienza, insudiciando libri di ogni dimensione e di ogni prezzo con errori d'ogni calibro e portata, che sarebbero stati eliminati col semplice usare un po' di buon senso e che provengono per lo piú da incompiensione de le scritture antiche, da quasi totale ignoranza nel latino, nel greco e ne l'ebraico, da mancanza de la piú semplice realizzazione e quindi di conoscenza diretta; da tutto questo è derivata quella babele di contraddizioni e di papere che si rileva nel confronto tra vari scrittori e spesso ne la stessa pagina di un'opera. Né si deve ricercare una scusa nel citare l'errore di un primitivo testo riportato ché in primo luogo deve essere giustamente

valutata la possibilità di errori di stampa o di trascrizione e soprattutto la ben precisa intenzione dello scrittore di annullare qualsiasi tentativo di persone incapaci e di provare nello stesso tempo la loro scienza; secondariamente che nulla autorizza interpretazioni cervelotiche ed arbitrarie.

Tra le molte cose che sembrano oggi prive di ogni valore e che vengono ricordate talvolta a titolo di curiosità o di scherno, sono le proprietà magiche delle erbe, di cui hanno trattato per ultimi e con seria competenza Eliphas Levi, in quasi tutte le sue opere, ed alcuni studiosi della S.P.H.C.I., con particolare riferimento alle virtù terapeutiche (*).

Tuttavia, malgrado lo scherno e la diffidenza per tutto ciò che è tradizionale ed inspiegabile nel particolare uso di succhi e nel modo stesso di comporli, la scienza sarà sempre insufficiente a risolvere, con i suoi attuali sistemi, il mistero di una effettiva differenza tra il prodotto composto sinteticamente in un laboratorio chimico e la sostanza, identica come formula alla prima, ma ottenuta direttamente da vegetali.

Questo è riconosciuto da alcuni medici, ben pochi in verità, che esigono dai farmacisti l'uso di prodotti naturali per le loro prescrizioni — appunto perché hanno potuto constatarne gli effetti migliori e più benefici, la facilità maggiore di assimilazione e di reazione dell'organismo, e come possano essere così evitati anche i danni che derivano dai prodotti sintetici.

Per es. il fiutare la cocaina — per citare una sostanza che è quasi divenuta un luogo comune — provoca, dopo un

(*) Gli scritti posti sotto la rubrica "Opus Magicum", sono appunti riguardanti la pratica della Magia, che, divisi per necessità di esposizione, dovranno essere fusi in unità complessa; sono brevi note esplicative di taluni processi meno trattati, che avranno solo valore per chi saprà usarle come guida nei labirinti degli antichi Maestri, ed integrarle con la conoscenza sicura che può dare una realizzazione completa.

breve uso, l'irritazione dei tessuti erettili in modo tale da generare seri inconvenienti, per non parlare di altre forme dannose, *solo* quando si usi il prodotto chimico.

Osservazioni analoghe si possono fare per ogni alcaloide od acido o qualunque altra sostanza de l'uso farmaceutico.

Lo sviluppo razionale de le occulte potenze de l'essere è stato fissato con leggi sicure, tramandate da una tradizione la cui origine si perde ne la notte de' tempi. Si diranno altrove il significato ed i metodi de l'iniziazione, che, nei Misteri Minori, appare a l'Adepto come una scuola, ove con nuovi metodi e con nuovi mezzi, del tutto sciolti da' vincoli de le profane scienze, si acquista un primo grado di conoscenza e di effettiva potenza, in cui viene ad essere risolto il mondo de la comune realtà. La tradizione occidentale offre al Neofita quanto può facilitargli il percorso de la via, ponendolo *artificialmente* sur un piano di esperienza differente dal volgare, finché lo sviluppo *pratico* e graduale dia sicura sapienza de le potenze che dominano gli elementi, e tale, che la volontà, adeguatamente sviluppata ne la coscienza di sé, possa direttamente agire su di essi, dopo avere, a poco a poco, ridotto ed eliminato quanto aveva usato, in un primo tempo, come necessario punto d'appoggio; a questo si riferisce l'uso fatto ne la Magia di erbe e loro composti — elixiri, filtri, unguenti, ecc. — ed, in parte, l'uso dei profumi.

Alcune particolari conoscenze debbono essere possedute da l'operatore per una buona realizzazione de le virtù di tali sostanze e specialmente la conoscenza dei segni e dei rapporti numerici ed astrologici.

I *segni de le cose* o "signatura rerum", fissati da secoli e trasmessi da la tradizione, più o meno esattamente, si basano sur una teoria semplice e complessa ad un tempo, che richiede una profonda capacità di *risoluzione* interiore, essendo inadeguato a lo scopo l'enunciato, che, tuttavia, si accenna.

Ne le opere di Agrippa e di Pietro D'Abano si trovano gli elementi di una misteriosa e segreta scrittura i cui segni semplici sono: il punto, il cerchio e la linea retta o curva. L'insieme di alcuni segni forma caratteri geroglifici il cui significato è dato particolarmente da la direzione de le linee, di cui sono formati, chiamate *linee di forza*.

Questa dottrina è chiaramente enunciata nei testi de la Kabbalah — unitamente a la dottrina del numero, che ne' caratteri magici è risolto ne la proporzione dei segni — là dove si parla de la creazione del mondo a mezzo de le lettere, che appaiono, nel piano divino, come il substrato essenziale, come il *significato* assoluto de la forma.

Analoga teoria è nel concetto de la tradizione dei *mantra* e dei *nomina arcana*, con la sola differenza che in questi, il significato non è dato da una figurazione lineare, bensì da una figurazione sonora. Facilmente si rileva l'affinità, e, meglio, l'identità profonda de le dottrine.

Ad ogni ente, quindi, corrisponde un segno che è a lui proprio ed a lui solo, che ne delinea esattamente l'intima e segreta natura, che è dove egli è, che muta col mutare de l'ente, e che col suo mutare costringe l'ente ad altra forma.

L'intera dottrina dei segni dá il supremo potere su la natura; agli inizi, e per le piú semplici operazioni di Magia necessita la conoscenza — integralmente intesa — dei segni de le sostanze e de le forme de l'operazione.

La scelta e l'uso di erbe e di profumi, oltre quanto si è detto, richiede anche la conoscenza de le influenze astrologiche, in rapporto a le operazioni de la scienza, nonché de la matematica, per quanto riguarda l'armonia de le operazioni stesse e le particolari caratteristiche; e questo oltre la necessità che implica l'uso di sostanze talora pericolose.

In questo breve scritto non è possibile una trattazione esauriente sia de la grandissima quantità di erbe, sia de la estrazione da esse dei principi attivi, del loro particolare uso

ne gli innumerevoli composti; saranno quindi, rapidamente elencate le piú usate tra quelle, gli elementi fondamentali che contengono, ed alcuni de gli effetti su l'uomo.

Principali sono alcune solanee: la Mandragora (*atropa mandragora*), la belladonna (*atropa belladonna*), lo stramonio (*datura stramonium* o *stramonium foetidum*), l'erba mora (*solanum nigrum*), il giusquiamo (*hyoscyamus niger* ed *albus*), — ed anche la patata, il pomodoro, la melanzana; alcune ranunculacee: il papavero (*papaverum somniferum* e *pap. sceleratum*), l'aconito (*aconitum napellus*), il tabacco (*nicotiana tabacum*), ed ancora: il colocinto (*cucumis colocynthis*), l'elleboro (*helleborus foetidus*), la celidonia (*chelidonium maius*), il colchico (*colchicum autumnale*), il caffè, le stricnee, la canapa (*cannabis sativa* e *cann. indica*), il semen contra, la salvia, la valeriana, la colocintide, la digitale, la coca (*eritroxilon coca*).

Da queste, con processi vari, sono estratti i principi attivi, olii essenziali, sostanze varie non ancora ben riconosciute e gli alcaloidi: atropina ($C_{17} H_{23} NO_3$), giusquiamina, atropamina, scopolamina, colina, nicotina ($C_{10} H_{14} N_2$), solanina ($C_{48} H_{60} NO_{16}$), morfina ($C_{17} H_{19} NO_2$), eroina, narcotina, codeina, brucina, caffeina, canfora ($C_{10} H_8 O$), elleboreina ($C_{33} H_{43} NO_{12}$), delfinina, idrantina, pilocarpina, teobromina ($C_{26} H_{44} O_{10}$), digitalina ($C_5 H_5 O_3$), colocintina ($C_{56} H_{34} O_{23}$), esperidina ($C_{22} H_{20} O_{22}$), cocaina ($C_{17} H_{21} NO_4$), aconitina, betaina, muscarina, colchicina, clemantina, tebaina ecc.

Le piante figurano ne la vita naturale come un sistema di sviluppo perfettamente diverso da quello de l'uomo, ed in genere de gli animali tutti, perché, mentre in questi gli elementi de la vita vegetativa, tratti da gli alimenti appartenenti sia al regno vegetale, che animale, molto complessi come costituzione, vengono elaborati e ricondotti a lo stato d'acqua e di acido carbonico, ne le piante si osserva il contrario: come in un laboratorio di mirabile sintesi, esse raccolgono le so-

stanze piú semplici, e con processi, la cui profonda ragione si perde nel mistero, edificano i materiali, spesso estremamente complicati, che entrano ne la loro composizione.

Da questo confronto si può intuire una legge profonda di equilibrio fisiologico, ed il compito fondamentale che hanno i vegetali in rapporto a l'organismo animale.

Ma c'è qualche cosa di piú profondo e trascendente le semplici osservazioni di laboratorio, come già si è accennato, e che sfugge decisamente a qualsiasi analisi microscopica: il principio vitale che particolarmente agisce su la pianta e ne determina la forma, col determinarne gradualmente lo sviluppo ed i vari stati di aggregazioni chimiche.

Questo principio, espresso da la *signatura rerum*, è la causa specifica, oltre che de lo sviluppo, anche de l'azione che ogni sostanza esercita su l'organismo che l'assorbe, appunto perché in essa rimane come imprigionato indefinitamente, malgrado le trasformazioni chimiche che la sostanza può subire in un laboratorio, e non può essere distaccato che mediante un'operazione magica.

Le piante vengono raccolte sotto determinate influenze tradizionali, ed anche manipolate in giorni ed ore determinate.

I principi attivi possono essere estratti in vari modi e, secondo i casi, da l'una o da l'altra parte de la pianta — foglia, fiore, frutto, fusto, radici — con triturazione, macezzazione, infusione, decotto, distillazione, calcinazione, o reazioni chimiche, formandone unguenti, beveraggi o elixiri con l'incorporarli a grassi, olii, vino, alcool, etere od altro.

La Mandragora è la pianta fantastica e misteriosa di cui tutta l'antichità, da la Cina a l'Ellade, da la Persia a Roma, ha con terrore sacro, contemplata l'irreale forma umana de la radice, e riconosciuto in essa un'alta potenza occulta, ed in essa ricercato il segreto de la vita e de la morte de l'uomo.

Infatti i principi attivi estratti da la radice de la Man-

dragora, e disciolti ne l'etere formano il cosiddetto *elixir di lunga vita*, sogno di profani e di iniziati, de gli alchimisti d'un tempo, dei chimici d'oggi, de l'umanità d'ogni secolo.

Il termine — Mandragora — deriva da la radice sanscrita *mad* = esilarare, inebriare, attossicare, — d'onde si ha *mada*, *madhu* = liquore spiritoso o vinoso; *mada*, *mâda* = ebrezza, attossicamento; *madâna* = profumo, diletto, inebriante. La seconda parte del termine viene dal sanscrito-zendo *gar* = divorare, consumare; oppure da *gara* = malattia, veleno, bevanda nociva, velenosa. Un'altra derivazione è dal vocabolo sanscrito *mud* = gioia ed ancora da: *man-us* = uomo, e *ruh*, *rôh* = vegetare, da cui deriverebbe il significato uomo-pianta.

La Mandragora è, seguendo la *signatura rerum*, perfetta corrispondenza tra l'uomo ed il regno vegetale e su l'uomo agisce variamente, secondo il modo con cui da essa è tratta l'essenza, la manipolazione di questa, e la dose adoprata.

La radice, posta a macerare nel vino dá una bevanda che provoca un torpore generale e, nel sonno che generalmente segue, visioni di forme astrali che rapidamente si susseguono e svaniscono, senza lasciare ne la memoria che un ricordo incerto. Un risultato migliore si ottiene incorporando ne l'olio il succo estratto sia da la foglia che da la radice ed ungenone le tempie.

L'uso de l'elixir richiede una lunga preparazione ed un grado iniziaticamente inoltrato, perché, data la serie rapida di reazioni violente, non può essere usato da chi non vi sia stato a poco a poco abituato e non abbia appreso a signoreggiarle interamente, anche perché, essendo di efficacissimo ausilio ne le operazioni di Magia e particolarmente ne le evocazioni di entità appartenenti ad ordini superiori, la minima incertezza, la più breve deviazione da un assoluto dominio su di sé, possono avere conseguenze letali.

L'elixir non a torto è chiamato *di lunga vita* poiché una de le sue misteriose proprietà è quella di reagire sul cor-

po de l'uomo sí da impedire, per un tempo abbastanza lungo, quell'insieme di trasformazioni dei tessuti e de l'intero organismo, che, nel corso di una vita normale producono la vecchiaia ed infine la morte.

Non si tratta, in questo, di proprietà soprannaturali de la pianta, ma di un particolare aspetto de la vita vegetativa, fino ad ora sconosciuto a la cosiddetta scienza ufficiale, che non può certo incolpare la Mandragora se non tutti hanno penetrato il suo segreto.

Per ottenere l'effetto suddetto è sufficiente inalare per pochi minuti i vapori dell'elixir e, ripetendo ciò ogni venti, o quaranta, cinquanta, cento, o cinquecento anni, si può conservare indefinitamente inalterato il proprio corpo.

La prima sensazione che si ha, respirando in un'atmosfera soffusa dai vapori, è una leggera freschezza che a poco a poco si comunica a tutto il corpo, sembrando quasi di renderlo piú lieve, e contemporaneamente si ha la percezione visiva di una luce che si diffonde vicina e che gradatamente diviene piú intensa, con l'aumentare de la prima sensazione fisica. In seguito, quando ciò abbia raggiunto un sommo grado d'intensità, ad un tratto sembra che il corpo sia tutto investito da una fiamma che lo arda e lo consumi, ed una nuova e mirabile forza, una nuova vita, circoli in esso: una reale e visibile trasmutazione è avvenuta.

Ne le evocazioni il Mago dopo avere detta la rituale formula iniziale, si bagna le tempie con l'elixir e lascia aperta l'ampolla durante tutto il tempo che occupa ne l'operazione.

Le reazioni sono allora diverse, poiché non piú usate per provocare modificazioni puramente fisiologiche, ma, in virtù dei poteri di conoscenza e di dominio interiore, dirette a suscitare determinati rapporti astrali necessari a la visione di forme eteree, che anche fruiscono dei vapori diffondentisi per formarsi di una sostanza lievemente piú densa.

Di questo si dirà ancora, parlando de le cerimonie magiche.

Tanto i succhi de la Mandragora, che de le altre erbe si adoperano soli od in composizione con quelli di altre in dosi differenti per ottenerne diversi effetti.

Tra i modi di estrarre i principi attivi, che si sono già accennati, i più usati sono: — la macerazione de la radice o de le foglie ne l'olio o nei grassi: — il decotto facendo bollire a lungo l'erba fino a ridurla completamente poltiglia: — la calcinazione che toglie l'ossigeno, il carbonio e l'azoto (O C N) sotto forma di gas o di vapore acqueo, lasciando ne la storta le altre sostanze a lo stato di cenere, che viene poi incorporata ad oli o grassi oppure disciolta coi vari solventi; il sottoporre l'erba a forti pressioni che ne liberino i succhi.

L'uso di quanto si ottiene con l'uno o con l'altro dei detti procedimenti deve essere graduale, aumentando a poco a poco la dose che si adopera ne le frizioni — assorbimento cutaneo — o nei beveraggi, potendo, altrimenti, causare seri dissesti ne l'organismo.

La belladonna è una de le erbe più usate, il suo succo può essere anche incorporato nel latte e nel vino — filtri —, o con sostanze grasse — unguenti — con cui si ungono le tempie e lo stomaco.

Per questo è preferibile scegliere un luogo isolato e questo, stendersi sur un letto ed abbandonarsi a gli effetti strani; sarebbe anche molto opportuno non essere soli, ma avere un compagno che già abbia pratica de la sostanza e che sappia dirigerne l'azione salvaguardando lo sperimentatore da gli eventuali inconvenienti di una deviazione, data sí da insufficiente preparazione che da inadeguata purificazione.

L'effetto de la belladonna è il provocare decisamente la perfetta e lucida visione astrale; il corpo viene completamente abbandonato — e, in stato di perfetta coscienza, ulteriormente iniziati ne la pratica, può anche essere risolto in una

sostanza meno densa e trasportato altrove —, lo spirito vaga ne le regioni intermedie, non spirituali né materiali, nel regno de gli elementali e de le larve. Visioni di supremo orrore e di infinite bellezze si succedono rapidamente provocando reazioni violente di gioia e di piacere, di spavento e di vertigine; spesso si tocca il limite de la follia, ed è necessario, allora, essere ben sicuri in sé, ben saldi ne la propria intangibilità di dominio per ridurre sotto l'impero de la volontà le forme eteree.

Il giusquiamo, lo stramonio producono analoghi effetti, ma meno intensi, accentuandosi, però, con quest'ultimo, la sensazione di vertigine.

Le altre erbe, più che essere adoperate sole, si usano in composizione con le suaccennate per determinare maggiormente alcune reazioni particolari, che altrimenti sfuggirebbero facilmente ad un controllo cosciente.

Ciò che più importa, ne la pratica con le erbe, è il non usarle per uno scopo che sia fine a sé stesso, per il semplice scopo di ottenere de le visioni soprannormali e di acquistare per breve tempo coscienza di un modo di vita trascendentale; ma l'usarle al fine di rendersi consapevoli di uno stato immediatamente superiore, e penetrare il processo con cui lo spirito può sciogliersi dai legami terrestri e quindi rendersi capaci, un giorno, di ottenere un rapporto diretto, mediante un puro atto di volontà, senza più bisogno di determinanti artificiali.

“ LUCE ”.



M. E. Coué e Kotaro Tanaka Tashi

C'è a zonzo una specie di guerisseur francese, un certo M. E. Coué. In Roma è stato ospitato, mesi sono, dalla Società Teosofica di Via Gregoriana, quella amministrativamente indipendente dalla Società Teosofica della Besant e sue propaggini. A Milano è stato pure ospite della Società Teosofica, ed a Trieste ci vien riferito che quei bravi teosofi ci abbiano preso un vero engouement, anzi encouement.

E la cosa è per lo meno verosimile, perchè, appena scappa fuori una stravaganza, i teosofi fanno a gara a chi più s' scalmana e si entusiasma. Fan come certi insetti, sempre pronti ad accorrere ed attorniare la fumante friandise scodellata da transitanti mucche. Gli ambienti teosofici sembrano il vero ritrovo di tutti quelli che se la piglian calda per la quarta dimensione, per la protezione degli animali, per l'interlingua (honny soit qui mal y pense) per il vegetarianesimo, per l'omeopatia; di tutti i lavaceci del moralismo, di tutti i nemici del vino, che bevono solamente acqua, oppure limonate (do you limonise?), che si tengono a stecchetto nel mangiare, in compenso biascicando di molto e ruminando come capre (do you fletcherise?), e di tutti i seguaci delle varie ridicole e sempre rinnovantisi manie anglosassoni.

Ora è la volta di Coué. E' dunque istruttivo e di attualità il seguente confronto tra la terapeutica di questo francese e quella molto più sana del giapponese Kotaro Tanaka Tashi:

Il concetto fondamentale del metodo del Prof. M. E. Coué, si può riassumere in poche parole: Sognamo, senza però compiere alcun sforzo cerebrale; immaginiamo di essere ne le migliori condizioni di salute, di non avere per essa

nessuna preoccupazione per l'avvenire, che il nostro successo sia completamente assicurato, tanto nel campo materiale che nel campo intellettuale, che non esistano per noi più ostacoli, che tutto vada secondo il nostro volere e così via di seguito... facendo ciò a detta del Couè, tutto avverrà come noi immaginiamo, quasi automaticamente, o per meglio dire, come nelle fiabe al tocco della bacchetta magica, tenendo, sempre, ben presente di non compiere alcun sforzo, perchè, altrimenti si perderebbe il frutto della cura incominciata. Bisogna rendere automatica questa nostra azione, ripetere macchinalmente, e senza ricercare il senso, d'altra parte evidente di per sè stesso, una frase semplice di poche parole, una formula breve, che sarà la parola magica capace di farci conseguire la felicità.

Questo metodo che il Couè chiama impropriamente auto-suggestione cosciente, ha avuto ed ha tuttora una certa voga, anche per alcune conferenze che l'ideatore ha tenuto in Italia.

Il male di questo metodo, che è tutt'altro che cosciente, è a parer nostro duplice: Esso è contrario alle leggi della educazione, poichè crea degli impulsivi, sottraendo gli impulsi al controllo della coscienza; disintegra in secondo luogo la sintesi mentale invece di rinforzarla.

Ogni scuola, iniziatica, filosofica o pedagogica, che sia, sin dalla più remota antichità, si è proposta di sottoporre al dominio dell'Io cosciente l'Io subcosciente, portando il controllo del primo anche su quelle azioni che a prima vista sembrerebbero proprie del secondo; ora il metodo Couè fa non solo abbandonare tutto questo enorme lavoro, ma lo fa addirittura distruggere, facendoci ritornare ai tempi barbarici, in cui l'uomo delle caverne, obbediva solo al suo istinto, senza alcun controllo e senza la scusante di una emozione violenta.

Togliere all'Io cosciente il controllo e la direzione di quella meravigliosa officina che è l'uomo, significa creare

degli impulsivi e non dei volontari. Certo in alcune determinate circostanze l'Io subcosciente, o per meglio chiamarlo, l'Incosciente, ci può far prendere delle decisioni utili, compiere atti di eroismo, e l'ultima guerra ne ha forniti parecchi esempi, ma tolti questi rari episodi, l'Incosciente è troppo soggetto a turbamenti perchè possa farsi assegnamento su di lui, e, come sa spingere ad eroismi sublimi, sa anche generare paure ingiustificate, debolezze impreviste, ansie senza motivo, istinti animali: egli dunque non può agire che sotto il severo controllo di un essere calmo, chiaroveggente, abituato alla lotta, ed essenzialmente alla azione prolungata. E' l'Io cosciente che deve governare, poichè cambiando le parti avremo una situazione falsa ed instabile; e, se in determinate occasioni l'Incosciente ci può far compiere azioni meravigliose bisogna osservare che quelli che cercano un risultato da una formula macchinalmente ripetuta, non si trovano precisamente nelle condizioni di anormalità dovute ad una emozione violenta. Se fosse vera la tesi del Couè si potrebbe affidare la cura del malato ad un grammofono — a ricarica automatica.

* * *

Il concetto del Couè, o meglio dire la base del suo sistema è fondata sul seguente assioma: "in un conflitto fra volontà ed immaginazione, è sempre quest'ultima che ottiene la vittoria". Questo non è esatto, perchè molto dipende dal naturale delle persone, e molto dal fatto che l'assioma, se non del tutto erroneo, certo non è esatto.

I termini del problema, non devono essere volontà ed immaginazione, ma Coscienza ed Incoscienza, termini che hanno un carattere ben proprio, e che non possono confondersi tra di loro; l'attenzione, la volontà, il giudizio, l'associazione di idee, la memoria sono da considerarsi quali facoltà a disposizione dei due Io, e che si esercitano in maniera diversa secondo che sono o no controllati dalla coscienza.

* * *

Couè ha fede nel suo metodo, fede che cerca di comunicare agli altri, cosa facile in una pubblica riunione. La folla di per se stessa, anche se formata di elementi di cultura superiore, è suggestionabile al massimo grado; vi è una specie di magnetismo passivo che rende le masse eminentemente deboli e credule, ed il Couè che ben conosce l'affar suo, opera nel seguente modo; scelto fra la folla presente il suo soggetto, lo fa salire sul palcoscenico o sulla pedana, poi avvicinandogli, e guardandolo fisso negli occhi gli dice: "Chiusete la mano e pensate che non potete riaprirla".

Il soggetto è lievemente turbato, gli occhi degli spettatori sono fissi su di lui, la luce, lo sguardo, la nomea del suo interlocutore, lo disorientano completamente, egli sarà nelle condizioni di massima suggestionabilità e non potrà quindi riaprire la mano, cosa che è stata resa ancora più facile dall'accorto Couè, poichè il soggetto stesso ha creato la idea dell'impossibilità, avendo chiusa la mano coll'idea di non poterla riaprire, egli non tenta neppure di farlo, rimanendo sotto la suggestione di inibizione motrice agli estensori delle dita.

Ma non sempre i soggetti che si presentano sono dei sensibili, può anche presentarsi un volitivo, il quale anche ripetendo conscienziosamente la frase sacramentale, quando gli sarà detto "Provate ad aprire" riuscirà a farlo completamente.

La suggestione non è riuscita, ma per Couè tutto va... ed egli salva capra e cavoli dicendo. Questa è una conferma del mio assioma: è il conflitto della volontà e della immaginazione, e poichè abbiamo già detto che l'Immaginazione vince su la volontà, Voi avete riaperta la mano avendo immaginato di poterlo fare.

La parata è di forma non di sostanza, gli si può infatti obbiettare di non aver pensato niente, ma di aver voluto solo stare a vedere, e di avere visto di non essere suggestionabi-

le. La dimostrazione, come si vede, è puerile, e non prova niente.

Ma se il Couè trova un soggetto impressionabile, allora lo scambussola, lo stordisce, gli impedisce di riflettere, mostra la suggestione sua come irresistibile, ragionandogli presso a poco così. " Come avete visto la vostra immaginazione è stata capace di paralizzare la vostra mano, alla stessa guisa domina su tutto il vostro corpo, voi potete quindi accrescere o paralizzare tutte le funzioni vitali, e così il paziente persuaso da questo ragionamento, attende il miracolo, lo crede possibile, è abolito ogni controllo nel suo spirito, ricevendo la formula come un talismano di meravigliosa influenza. Fiducioso al massimo grado egli ripeterà monotonamente ça va.. ça.. va.. e animato da quella fede " che muove le montagne " nei primi giorni crederà sentire i benefici e con la sua immaginazione farà i più bei sogni, rosei come quelli della Bella Addormentata nel Bosco.

* * *

Quali sono gli inconvenienti di questa forma passiva di immaginazione? Oggi il soggetto sotto l'influsso del magnetizzatore, nelle cui parole crede ciecamente, immagina, come si è detto cose meravigliose, credendosi guarito quasi per virtù magica, ma domani... domani trattandosi di soggetto passivo, un nuovo orientamento di idee, una reazione toglierà alla formula, ieri tenuta taumaturgica, ogni valore, essa resterà senza effetto, e poichè " consuetudinis magna vis est "... il soggetto abituandosi ad essa riprende le proprie facoltà psichiche, l'Io cosciente osserva, ragiona (e quindi dubita) l'esperienza che tanto lo ha sorpreso vista sotto altra luce perde ogni valore, la immaginazione cede il posto alla attenzione, alla volontà, al giudizio, cade il castello di carta, l'auto-suggestione volontaria (sic) fu...

* * *

Questa è la pietra tombale del metodo.

Le facoltà superiori dello spirito dovrebbero essere vinte dalle reazioni emozionali incoscienti le quali dovrebbero essere naturalmente fortissime, cosa che riduce solo a qualche malato iper-sensibile l'adattabilità di un tale forma di suggestione, le poche riuscite del metodo si devono ad esperimenti eseguiti sopra soggetti impressionabili, ma in ogni modo anche su questi i risultati non sono duraturi.

Un'altra argomentazione vale a distruggere il metodo Couè, i malati fanno precisamente il contrario della prescrizione, infatti mentre si dice di ripetere la formula macchinalmente, essi vi mettono tutta la loro fede, si sentono scossi, commossi ed è da ritenersi che i pochi effetti conseguiti si debbano a questa volontà attiva, alla volontà, al desiderio di guarire, e questi sono i veri agenti terapeutici.

Il soggetto rimanendo nelle stesse condizioni colle stesse debolezze, viene ad aggravarle in grazie al trattamento. L'immaginazione passiva è fonte di debolezze, non può quindi dare nuove forze. I termini del problema dimostrano la sua illogicità ed insolubilità, con i mezzi messi in opera.

Volendo dare qualche esempio di applicazione del metodo Couè fermiamoci ai seguenti: Un allievo dello stesso può benissimo dire "Non è necessario che io vi ascolti, non debbo fare altro che dire: Ça va... Ça va... e fra qualche minuto avrò appreso tutto ciò che è necessario sapere...

In una situazione difficile invece di stare a tormentarsi basta dire: ça va... ça va... e la soluzione spunterà fuori come un fantoccio di una scatola-sorpresa. Riguardo alla memoria basterà solo dire: "Ça entre... Ça entre..." ed in poco tempo si sarà appreso il pali o tutti gli honji cinesi con i relativi significati.

E non continuiamo...

Ma la vita quotidiana ci mostra che non v'è successo senza lavoro, non v'è conquista senza sacrificio; i russi dicono in un loro proverbio " Soffri cosacco diverrai atamanno " ed il nostro Orazio prima ancora:

" qui vult optatam... contingere metam... multum sudavit et alsit ".

E' l'attenzione, il giudizio, l'associazione di idee, la memoria, l'immaginazione attiva che rette dall'Io cosciente ci permettono di plasmare l'anima nostra come nobile metallo, ci permettono di trovare l'oro cercato dagli alchimisti. Questa ricerca deve essere fatta con una volontà potente, ferma, che governi tutte le facoltà psichiche, compreso l'incosciente, ma attivamente utilizzato. Per vedere, gli occhi devono essere ben aperti e non chiusi, ben aperti perchè i dettagli non debbono sfuggirci, per prevedere in tempo tutti gli ostacoli. L'uomo otterrà il successo con una immaginazione attiva, che lo muova potentemente, e che renda stabili dopo un severo controllo i risultati acquisiti.

In maniera del tutto diversa dal Couè pensa il maestro Kotaro Tanaka Tashi quando detta ai suoi allievi pagine come questa che riportiamo quasi per intero:

" Debole, abbi fiducia, Tu guarirai.

La fiamma che brilla nei miei occhi, voglio che brilli in te.

V'è in te una scintilla sotto le ceneri... scuotile... rianima la fiamma!

Abbi fede... In questo momento le nostre speranze sono eguali, lo siano anche le nostre certezze...

Sii un uomo, un essere nuovo sul quale i dolori e le pene non avranno più presa, un dominatore nel mondo intellettuale....

Vi sono tante forze che dormono in te... Noi assieme le sveglieremo...

Conosci te stesso.

Non essere più colui che si compiange come inutile fardello per se e per gli altri.

Alzati... Devi farlo per te,... per la tua famiglia... per i tuoi amici.

Crea il tuo avvenire... Vedilo grande, alto, luminoso... Bisogna mirar alto per colpire il bersaglio lontano.

Cerca tutto ciò che dà ali.. Vi sono troppe cose che ci attirano in basso...

Non v'è ideale che sia troppo alto per chi è cosciente della propria dignità.

Solo chi ha messo il suo desiderio al disopra di se stesso, può permettersi le più meravigliose speranze.

Rinuncia alle competizioni interessate e tutto ti sarà accordato.

Abbi fiducia, pensa che ciò che fai non è al disopra delle tue forze...

Pensa che puoi fare molto di più...

Sia questa la fede che sostiene il tuo cuore.

Alza la testa china... Non aver vergogna di te stesso.

Se hai commesso errori, ricorda che nulla è definitivo, e non esiste colpa senza riscatto.

Avanti... La tua voce sia ferma, pronta a tutti i comandi... il tuo passo sicuro pronto a percorrere le strade che portano alle grandi cime...

I tuoi gesti, sotto il dominio della tua volontà, siano calmi e ritmici come quelli di un sicuro dominatore.

Domina il tuo pensiero.. Hai diritto al successo, alla salute, alla felicità... Sono retaggio del tuo potere sovrano.

Sono finite le pene passate: sei adesso nella via solatia, Ecco l'aurora, il giorno è vittorioso della notte.

Ascolta la voce di chi sa: Nelle lunghe veglie ho appreso con pena ciò che si deve fare per sostenerti... Prendi la mia mano paterna... Abbi fede nella mia calma che è la mia forza, e sarà la tua.

*Pensa a quelli che ti hanno preceduto sulla stessa strada.
Essi come te erano sull'orlo dell'abisso... una mano prov-
vida li ha fermati.*

Hanno sofferto... Hanno vinto.

*Alzati... Il fardello dei tuoi mali è già più leggero per la
tua fatica.*

La libertà è di chi sa conquistarla...

AYMAR.

**Lume non è, se non vien dal Sereno
Che non si turba mai; anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.**

(Dante, *Parad.* XIX, 64-66).

DIÒNISO

A chi voglia liberare la Sapienza dei Misteri da tutto ciò che in essa non é essa e così attuarne il più profondo significato, l'iniziazione a Diòniso si presenta come *conditio sine qua non*: prescindere da ciò e indugiare in compromessi che per spiriti forti e risoluti non debbono avere alcuna ragion d'essere, é, ad un dipresso, tutt'uno.

Non pure in quegli occultismi per módo di dire che, soli, oggi si vedono circolare per la piazza — tipo antroposofia e teosofia inglese — ma anche in vere tradizioni e in persone che, pure, cominciano ad essere qualcosa, noi non troviamo sufficiente decisione. Di ciò, la causa crediamo poterla ricondurre a due punti fondamentali:

- a) All'intrusione di valori propri alla coscienza religiosa;
- b) All'imperfetta consapevolezza che ogni aspirazione esoterica conseguente é di necessità una aspirazione *magica*.

E ci spieghiamo così.

Religioso é, per noi, ogni atteggiamento:

a) Che creda che il mondo sia fondamentalmente retto da un principio di ordine, di armonia e di bontà, di contro a cui tutto ciò che é oscurità, irrazionalità, indeterminabilità, male, sia o illusione, o qualcosa che *non deve* essere.

b) Chi rimetta, conseguentemente, un tale principio ad un » altro che me « — ad una trascendenza. Si dice » conseguentemente « per il fatto che la mia attuale esperienza presentandomi un mondo tutt'altro che ordinato e razionale, non sono fondato ad ammettere l'esistenza *anch'essa attuale*, di lato ad esso, di un mondo provvidenziale e razionale, che a patto di riferirla a qualcosa che mi trascenda e a *credere* che questo qualcosa esista (1).

(1) Si sottrae dunque alla necessità di *inventare Dio*: a) O chi vede che la premessa ottimistica non è giustificata dalla realtà, e pure continua a concepirla come » ciò che dovrebbe essere « (pessimismo nihilistico); b) O chi, in nome della realtà di questo » dover essere « chiama irreali ciò che è (illusionismo metafisico); c) O chi, riconoscendo ad un mondo razionale e ordinato un diritto morale all'esistenza e riconoscendo in pari tempi il suo contrasto con il mondo attualmente esistente, pensa tuttavia che la sua potenza sa-

c) Un tale principio trascendente essendo inteso come la fonte di ogni realtà; si deve dire che l'individuale in sé non è né può nulla. L'Io è annullato, il suo essere rimesso ad altro (1).

Ora che cosa l'iniziatica può avere a che fare con un simile ordine di valori? Cioè: con il *cristianesimo*? Giacchè nel cristianesimo (in quanto si definisca nei dogmi della provvidenza, della trascendenza teistica e della grazia) si ha veramente la religione-tipo, il punto in cui la coscienza religiosa in generale ha definito sino a fondo sé stessa.

Noi pensiamo che la risposta non saprebbe essere che negativa, ossia: fra la sapienza dei misteri — di Buddha, di Dioniso, di Mithra, di Ermete — e la religione cristiana non vi è *nulla* di comune, le due direzioni sono comunicabili, perpendicolari, tali che dire sì all'una implica senz'altro dire *no* alla seconda. E' che al fondo dell'iniziatica ci sembra di avere scoperto un *assoluto positivismo*, onde:

a) La realtà viene fissata in viso, senza veli, nella sua natura tragica, irrazionale, aprovvizionale;

b) Respinta la credenza nell'esistenza *attuale* dell'ordine ottimistico, viene meno la necessità di postulare la trascendenza, il Dio per garantirla e spiegare come possa *coesistere* con l'ordine delle cose esistenti che la contraddice;

c) Resta allora il divario fra pessimismo titanico e dionisismo, deciso dal riconoscere o non riconoscere diritto morale all'esistenza ad un mondo regolato, giusto e razionale. Nel caso dell'affermativa, si impone il concetto dell'individuo come una potenza sufficiente a sé stessa, capace di > salvare < non pure sé stesso, ma anche tutto ciò a

prá realizzarlo (pessimismo titanico); d) Infine chi nega sia di diritto che di fatto, sia nel > dover essere < che nell'> essere < la concezione ottimistica e sa trovare nel caos e nell'irrazionale il principio di una vita superiore; costui *non fugge*, non vuole il mondo diverso di quello che è, ma lo vuole *assolutamente, infinitamente* quello che è. Tale è, diciamolo sin d'ora, la via di *Dioniso*. Cfr., su ciò, F. NIETZSCHE; *Wille zur Macht*, I. 1, passim.

(1) L'> Io trascendentale <, la > legge morale <, la > dialettica o storicità dello Spirito <, ecc. — come concetti che *spieghino* (sia pure come < antitesi dialettica <, ecc.) e, quindi, *annullino*, razionalizzino l'irrazionale, sono tanti nomi per il Dio della religione e dell'ottimismo ignavo, sono prodotti dell'identica tendenza a *scartare*, ad > appoggiarsi a qualcosa <, a > consolarsi.

cui è connesso e che, in fondo, è il riflesso di ciò che egli concretamente è (1).

In breve: il senso dell'originaria irrazionalità dell'esistenza congiunto ad un » *tener fermo* «, ad un non scartare in » consolazioni « metafisiche e teologiche, e alla persuasione che all'uomo vi è la possibilità reale di ordinare, dominare *lui* questo caos e, in ciò, di far essere un cosmos che non esiste già ma chiede a lui l'esistenza — tale deve essere il presupposto fondamentale della » *Via Regia* « dato che voglia costituire un contenuto distinto rispetto all'atteggiamento religioso, con cui si trova allora in puntuale antitesi. Andando ancora più in fondo, si sente che l'opzione positiva circa l'ultimo dei punti sopra indicati (cioè: il riconoscere che ciò che è degno di essere è un tutto ordinato, razionale, morale) passa insensibilmente nella negativa (v. d.: non riconoscere ciò, ma il contrario) e *ci si trova in faccia a Dioniso*. Ci si accorge allora come la sapienza dei misteri abbia il suo culmine, il suo atto in una dottrina che qualcuno di vista corta sarà forse tentato di chiamare » profana «: nella dottrina di Friedrich Nietzsche.

Da qui la connessione al secondo punto. — Quale è l'apice in cui posso dirmi veramente Io, veramente l'essere assoluto a cui nulla più sia fuori, sopra o contro? In una parola: quale è il concetto di *Dio* — id, quo majus cogitari non potest? — Giacchè in Dio gli uomini non hanno mai figurato altro che ciò che essi, nel loro profondo, avendo paura di accorgersene volevano.

Qui si presenta, con una nuova antitesi, la possibilità di una ulteriore distinzione dell'esigenza iniziatica da tutto ciò che essa non è. — Vi è chi, in seno a dette correnti, concepisce Dio come colui in cui possibilità e realtà, libertà e legge, atto e fatto sono una sola e medesima cosa (» *Ego sum qui sum* «). Ora noi diciamo che questo non è affatto il punto più alto, anzi non il terminus ad quem ma il terminus a quo. Infatti di là da colui che è semplicemente, vi è colui

(1) Ciò non procede — nell'iniziatica — da un ateismo teorico, ma da un positivismo, dall'affermazione che se Dio è » ciò che è da sé stesso «, non vi è che un modo di provare Dio ed è: *farsi Dio*. Quindi *discorsi* sull'esistenza o meno dell'assoluto dal livello di una vita non assoluta, non importano né concludono nulla. Importa invece *andare avanti*, realizzarsi: e quindi, soltanto, postulare la possibilità a ciò. Cfr. il nostro saggio su » Oriente, Occidente e la teoria della conoscenza secondo i Tantra « in *Ultra*, n. 4 del 1925 §. 10.

che é signore e causa dell'essere, che, *libero* rispetto ad esso, potendo essere o non essere, essere cosí o altrimenti ad arbitrio, é non la possibilitá identica alla realtá, ma la possibilitá che *eccede* e domina la realtá, colui che anche di contro all'universo raccolto nella totalitá dei suoi valori e delle sue leggi fuori di ogni spazio e di ogni tempo, folgorativamente, nella simultaneitá di un atto eterno, potrebbe dire: » Io *non* sono questo, questo non é me, potenza infinita di cui esso non é che creatura contingente «.

Comprendere ció, significa altresí comprendere *l'identitá di Dio ad una assoluta libertá*, epperó la sua superioritá ed indifferenza rispetto a qualsiasi legge o valore. Qui l'ostacolo é la confusione fra libertá *positiva* e libertá *negativa*. Non é che una legge per il fatto di essere » interiore « (ideale, morale, metafisica) cessi di essere legge e si trasformi in libertá — se mai, essa esprime una necessitá piú profonda.

Epperó un conto é il non avere condizioni esterne, il non essere determinato da altro, un conto é il non avere condizioni di sorta, né in altro né in sé stesso. Che soltanto al secondo caso vada riferita la libertá, dato che non la si voglia ridurre ad un vuoto suono, ognuno puó vederlo da sé, riflettendo che altrimenti libera sarebbe fondato di dire anche una pianta, giacché essa non ha fuori, ma dentro di sé la sua legge di crescita, legge che però é quella che é, che essa è incapace di spezzare o trasmutare, di contro cui essa é dunque passiva. Ecco perché si é detto che *l'ens de cuius essentia est existentia*, la » causa sui « spinoziana, tomistica ed ebraica, rappresenta non il punto di arrivo, ma il punto di partenza, la materia bruta dell'Opera. Come » ció che non puó essere che ció che é «, esso non é l'essere sufficiente (la vera causa sui), ma l'essere passivo ed impotente. Ed una tale divinitá potrebbe attribuirselo già un qualunque essere intelligente capace di elevarsi sino alla consapevolezza critica propria all'idealismo moderno, giacché da una tale dottrina si sa che le cose sono la mia rappresentazione delle cose, e quindi che se mi contento di un » porre « che, simile all'atto di crescita di una pianta e al dirompersi di una qualunque » spontaneitá «, non ha una libertá che domini incondizionatamente l'attualitá, con il mio potere rappresentativo, che ha appunto una tale forma, posso già dire di essere il creatore dell'universo (1).

(1) Per chiarimento ed approfondimento di questo punto cfr. i nostri recenti » *Saggi sull'Idealismo magico* «, Roma, 1925, pp. 13 sgg., 36 sgg., 156 sgg..

In definitiva: reale superamento dell'ordine della » natura « non vi é che in colui che non é *identitá* né con le cose, né con le leggi, né con i valori e nemmeno con sé stesso ma *dominio* e *libertá* rispetto a tutto ciò: voragine di potestas infinita e selvaggia. Questo concetto arbitraristico di Dio connesso a quello del non esser Dio che l'ipostasi dell'oggetto della nostra volontà, definisce come necessariamente *magico* il senso di ogni vera realizzazione iniziatica. Presupposta l'immanente possibilità, per l'uomo, di attuarsi nell'assoluto (é questo il fondamentale carattere distintivo dal dualismo e dal creaturalismo della coscienza religiosa, per la quale fra Dio e Io vi é invece una irreducibile alteritá), ne segue che non uno stato di unione, di conoscenza, immedesimazione o amore che dir si voglia, ma uno sradicare, violare, ardere nella propria interiorità ogni necessità di legge, di forma o valore — qualunque essa sia: » umana « o » divina «, » morale « o » razionale «, » materiale « o » spirituale « — e dunque un realizzare l'*assoluta agilitá* o *labilitá* di colui che é tutto tutto solamente in quanto *puó* (nel doppio senso di *esser lecito* = *dürfen* e di *potere materialmente* = *können*) tutto, é ciò che deve comandare la via di chi tenda davvero a compiersi di lá dallo stato di essere finito e dipendente (1). Questo il punto centrale per la comprensione di Dioniso.

Ed ora si puó riprendere l'antico mito.

Vibrante e risuonante con la luce universale, nell'innocenza favolosa dell'Eden l'uomo era un beato e un immortale. In lui fioriva l'» albero di vita « e lui stesso era questa vita luminosa. Ma ecco che sorge un nuovo inaudito tema: la volontà del dominio nella vita, il superamento dell'essere per il potere dell'essere e del non-essere, del Sì e del No. Tale l'» albero del bene e del male «. Per esso l'uomo s' strappa dall'» albero di vita «, *va di là da Dio*. Momento del crollo di tutto un mondo, nel lampeggiamento del valore supremo che schiude il regno di colui che — secondo un detto ermetico — é superiore agli stessi Dei in quanto con la natura immortale, a cui questi sono

(1) In alcune tradizioni indiane é esplicitamente detto che il compimento (brahmajñána) implica 'il » poter fare tutto ciò che si vuole « (svechchhâchâra). Infatti che cosa potrebbe impedire colui che non ha piú nulla sopra a sé, che é assoluta nudità, a fare ed essere ciò che vuole? Le leggi — dice NOVALIS (*Schriften*, ed. Heilborn. v. II, p. 215) — non sono che necessarie conseguenze di una essenza incompiuta.

astretti, stringe nella sua potenza anche la natura mortale, con l'infinito anche il finito, con l'affermazione anche la negazione (1), e però è Spirito, Antarchia.

Ma a questo atto l'uomo non fu sufficiente: lo prese un terrore, da cui fu travolto e spezzato. Come lampada sotto splendore troppo intenso — è detto in un testo kabbalistico — come circuito percorso da un potenziale troppo alto, le essenze si *incrinarono*, vennero meno (de-liquere): Ecco la » colpa « e la » caduta «, ecco il malum metaphisicum. Allora, scatenate da questo terrore, le potenze spirituali che dovevano essere serve immediatamente si precipitarono e ghiacciarono in forma di esistenze oggettive autonome, fatali, *Sofferta*, resa esterna e fuggente a sé stessa, la potenza si fece mondo fisico, l'identico altro, la libertà — l'apice vertiginoso che avrebbe instaurata la gloria di un vivere sopra-divino — si fece la contingenza e la follia indomabile dei fenomeni fra i quali l'uomo vagò, trepida e misera ombra a sé stesso. Tale la maledizione scagliata dal Dio ucciso contro colui che fu incapace di assumerne l'eredità.

Apollo sviluppa questo venir meno, questo de-liquere alla potenza assoluta. Nella sua funzione elementare è la volontà che si scarica di sé stessa e, esteriorandosi, non si vive più come volontà, sibbene come *occhio* e *come forma* — come visione rappresentazione conoscenza. E' appunto il demiurgo del mondo oggettivo, *il fondamento della categoria dello spazio*. Lo spazio, come pura forma dell'» esser fuori «, come ciò onde le cose sono uccise alla volontà e vissuta in forma di immagini e di visività, è l'*oggettivazione primordiale della paura*, della degenerazione della volontà: la visione di una cosa è la paura e la sofferenza per una cosa. E il » multum « e l'infinita divisibilità proprie alla forma spaziale ne riconfermano il significato, rispecchiando appunto l'abbandono della tensione, il corrompersi e disgregarsi dell'unità dell'atto assoluto (2).

Ma come l'occhio non ha coscienza di sé che in funzione a ciò che vede, così l'essere, reso oggettivo e esteriore a sé stesso dalla

(1) Si ricordi il passo del MAJHIMANIKAYA (V, 49), in cui si mostra il Buddha che riafferma la sua superiorità su Brahma, il dio dell'essere, con la sua potenza di *scomparire*.

(2) Cfr. la teoria del BERGSON (*Evol. créatrice*) che spiega lo spazio appunto come il *disfarsi di un gesto*, con un processo inverso a quello onde molteplici elementi in uno slancio sono raccolti e fusi insieme in una semplicità qualitativa.

funzione apollinea dello spazio, è essenzialmente *dipendente*, legato: è un » essere che si appoggia «, è un essere che trae da altro la propria conferma. Questo bisogno di appoggio genera la *categoria del limite*: la tangibilità, solidità, consistenza (*Dingheit*) delle cose materiali ne è l'incorporazione, quasi la *sincope* stessa della paura, che arresta e sospende l'essere insufficiente sull'orlo della voragine della potenza dionisiaca (1). La si può chiamar dunque il » fatto « di questa paura, di cui lo spazio è l' » atto «. — Come caso particolare del » limite « si ha la legge. Mentre colui che è da sé stesso non ha tema dell'infinito, del caos, dell'apeiron, che anzi vi vive la sua più profonda natura di » ente fatto di libertà «, colui che de-linque ha orrore dell'infinito, fugge da esso e cerca nella legge, nella costanza delle sequenze, nel prevedibile e nell'ordinato un surrogato di quella certezza e di quel possesso a cui è decaduto. La scienza positiva e la morale sono prodotti tipici di questa direzione.

La terza creatura di Apollo è la *finalità*. Per il Dio il fine non può avere alcun senso, giacché egli fuori di sé non ha *nulla* — né un buono, né un vero, né un razionale, piacevole o giusto — da cui trarre norma o essere mosso, ma buono, vero, razionale, piacevole, giusto si identificano a ciò che egli vuole, semplicemente in quanto lo vuole. Della sua affermazione la » ragion sufficiente « è l'affermazione stessa, concentesesi da sé, senza appoggio alcuno.

Invece gli esseri esteriori a sé stessi hanno bisogno, per agire, di una correlazione, di un movente dell'azione: o, per meglio dire, dell'*illusione* di un movente dell'azione. Infatti l'Io non vuole una cosa perché la trova p. e. giusta o razionale, ma la trova giusta e razionale semplicemente perché la vuole; ma di scendere nella profondità in cui il volere nudamente si afferma, egli ha paura. Ed ecco che la prudenza apollinea preserva dalla vertigine di qualcosa che possa accadere senza causa né scopo, cioè unicamente per sé stessa,

(1) Qui si potrebbe riprendere e trarre il senso più profondo della dottrina patristica, che il veicolo materiale fu creato *ex-nihilo* al momento della » caduta «, onde impedire l'ulteriore precipitare delle anime. Cfr. p. e. ORIGENE, *De Princip.*, I, 7, 5. Apollo è un tale Dio prudente. — Ancora: si pensi ad una paralisi in seguito ad uno spavento: è come un trattenersi, un gittarsi indietro per il quale ciò che era dominato e compreso organicamente come corpo vivo e ardente, si fa cosa morta, rigida, estranea. Il mondo oggettivo è il nostro » grande corpo « paralizzato — congelato o fissato dalla categoria del limite attraverso la paura.

in pura folgorazione, e, secondo lo stesso gesto con lui liberò la volontà in una visività, fa ora apparire, attraverso le categorie di » causalità « e di » ragion sufficiente «, le profonde affermazioni dell'io in funzione di scopi, di utilità pratiche, di motivi ideali e morali che le giustificano, su cui si appoggino.

Così tutta la vita degli uomini prende il senso di un fuggire dal centro, di una volontà di stordirsi e di ignorare il fuoco che arde in loro e che essi non sanno sopportare. Tagliati fuori dall'essere, essi parlano, si agitano, si cercano, si amano in richiesta reciproca di conferma. Moltiplicano disperatamente le illusioni, e così erigono una grande piramide di idoli: è la costituzione delle società, delle moralità, delle idealità, delle finalità metafisiche, del regno degli dei: parvenze di ragioni per supplire alla deficienza della ragione centrale, dell'autoteles a cui l'uomo è morto, » macchie luminose a soccorso dell'occhio offeso per aver fissato nell'orribile tenebra « (1).

Ora l'» altro « — l'oggetto, la causa, la ragione — non esistendo in sé, essendo soltanto una apparizione simbolica del deficiere della volontà a sé stessa, nell'atto in cui questa chiede ad altro la sua conferma in realtà riesce solamente a confermare la sua stessa deficienza (2). Così essa vaga, simile a colui che insegue la propria ombra, eternamente assetata ed eternamente delusa, creando e divorando incessantemente forme che » sono e non sono «; così la » solidità « delle cose, il limite apollineo è ambiguo: esso viene meno alla presa e rimette ricorrentemente ad altro quel punto di consistenza che sembrava garantire e con cui lusingava il desiderio. Donde, di là dallo spazio, la *categoria del tempo*, la legge di un *divenire* in generazioni e corruzioni — indefinitamente, che per un solo istante di arresto, per un solo istante che non agisse, non parlasse, non desiderasse, l'uomo sentirebbe crollare tutto e cadrebbe percosso dalla vampa terribile del fuoco centrale.

Onde la sua sicurezza fra le cose, le forme, gli intrecci di idoli e di entusiasmi, resta così spaventevole e spettrale come quella del sonnambulo che va sull'orlo di un abisso (3).

(1) L'espressione è di Nietzsche (*Die Geburt der Tragödie*) in riferimento al senso degli dei olimpici.

(2) Cfr. J. EVOLA: *Della purità come valore metafisico*, ed. Bilychnis, Roma, 1925; pp. 4-5.

(3) Cfr. C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, parte II e passim. — F. DOSTOJEVSKY, *Il sottosuolo*. — N. MOSCARDELLI, *Vita vivente*, passim e c. X.

* * *

Pertanto questo mondo *puó* non essere l'ultima istanza. Non avendo infatti radice in altro — in una fatalità trascendente — sibbene nell'Io, essendone soltanto l'Io responsabile e tenendone egli entro di sé le cause, ha una immanente possibilità di operarne la risoluzione. » In questo corpo alto otto palmi — dice il Buddha — é contenuto il mondo, l'origine del mondo, la liberazione dal mondo, e la via che conduce alla liberazione dal mondo «. Così, presso alle » acque fluenti in basso «, alla schiatta innumere degli esseri che » vanno «, creando dei, fedi, passioni, bontá e crudeltá per stordirsi e nascondere a sé stessi la radicale contraddizione che li consuma, vi fu e vi é chi il » non è questo, non è questo « upanishadico ha eletto ad altro sangue e altra nobiltá. Essi, di lá da tutto ciò che é valore o disvalore per gli uomini, con sottile, inflessibile, identica arte volgono alla » Grande Opera «: alla costruzione del » secondo Albero di Vita « (1), alla redenzione dalla » caduta « mediante una volontà sufficiente al proprio atto, mediante una volontà cioè che *vuole* questa caduta sino a fondo senza terrore e senza sofferenza. Da costoro procedette la Sapienza dei Misteri, la grande tradizione delle scienze cermetiche e magiche. E, di essi, il dio é Dioniso.

Osare di strappare via i veli con cui Apollo nasconde la realtà originaria, osare di trascendere la forma per mettersi a contatto con l'» atrocità « originaria di un mondo in cui bene e male, divino e umano, razionale e irrazionale, giusto ed ingiusto non hanno piú alcun senso essendo *soltanto* potenza, nuda, libera potenza fiammeggiante; osare ciò, e non essere travolti da questa voragine senza fondo ma poterla dominare in sé e, non superati ma superanti, realizzare l'» indomito piacere di esistere tragicamente «, — tale é la prova di Dioniso, ciò da cui ogni volontà che voglia veramente scampare dal » Dio della Terra « deve avere la sua consacrazione.

Saper portare all'apice tutto quello da cui il terrore originario é esasperato, tutto quello che il nostro essere naturale e istintivo disperatamente *non* vuole; saper rompere il limite e scavare sempre piú profondamente, dovunque, il senso dell'abisso vertiginoso — e con-

(1) Cfr. C. DELLA RIVIERA, *Il mondo magico de gli Heroi*², Milano, 1605, pp. 4-5, 149 (circa l'identificazione di magia al » secondo legno di vita «).

sistere nel trapasso, sussistere lá dove gli altri cadrebbero fulminati » per aver fissato Dio « (1), questo é il metodo.

E qui, l'ostacolo é uno solo: la paura (2). Vinta' essa, Apollo é vinto. Allora, in un istante senza tempo, come cristalli di gelo posti a contatto con blocchi di metallo incandescente, la pellicola delle forme, dei nomi, di tutta l'esteriorità mentale e cardiaca svanisce, cade giù. Sorge una grande aurora, una superiore levità (3); in mezzo, un corpo tessuto di nuda luce (4); poi, lentamente, un nuovo mondo » non piú macchiato dallo spirito «, trans-formato. Ancora piú in fondo i » cieli crollano « e si rivela l'originaria tragicità di un caos ardente, in cui, in un lampeggiamento, si coglie l'apice dell'assoluto possesso, ciò che é potenza di affermazione e di negazione.

Resta da dire qualcosa a chiarimento di direzioni di metodo iniziatico.

Anzitutto sull'errore di coloro che, in questo campo, si incentrano in metodi di conoscenza e di contemplazione. Se il mondo oggettivo ha radice in una potenza che si soffre, che lascia e abbandona sè stessa e a sè stessa si rende esterna, questa direzione decadente nella contemplazione ha non la sua risoluzione, ma la sua ulteriore affermazione. Nell'uomo che contempla, che, staccato da tutto, é puro conoscere, puro occhio, pura trasparenza, si ha la vittoria completa dell'illusione apollinea, il limite dell'astrazione e del venir meno che, realizzato davvero, estinguerebbe completamente l'essere in un asso-

(1) Lo studioso di scienze esoteriche qui può riferirsi a quel » Basilico filosofico « della » via secca « che, a guisa di folgore, di colpo arde ogni » metallo imperfetto «, di cui parla il CROLLIO (*Basilica Chymica*, Francoforte, 1609, p. 94) e alla » vampa serpentina « di kundalini dello yoga tantrico, che poi si riconnette allo » sguardo mortale « del » terzo occhio « di Çiva, » inceneritore di ogni cosa esistente «. Ricordiamo ancora che un grado dell'iniziazione mithriaca era quello dell'» Aquila « — simbolo dell'» animale « che può fissare il » Sole «.

(2) Conseguentemente, il » timor di Dio « definisce ogni religione coerente, come opposta alla magia.

(3) Esperienza dell'» aria «.

(4) L'» Uomo gigantesco « o » celestiale « visto da un'» alta montagna «, cui voce è tuono, di cui parla l'EVANGELO DI EVA. Il logion che egli é riferito dal testo é: » Io sono te e tu sei me; e dovunque tu sia, io sono. Io sono sparso negli esseri, e ovunque vuoi, mi raccogli. E raccogliendomi, raccogli te stesso «. (EPIPH., *Haeres*, XXVI, 3).

luto nulla (1). Il metodo vero consiste invece nel ricondurre lentamente, inflessibilmente l'Io al centro della potenza da cui ha scartato, a renderlo una *immanenza assoluta e sufficiente* che non lascia piú alcun posto a guardare, contemplare o amare ma soltanto ad un ESSE-RE, in spaventevole purità. Dunque: non liberarsi o scaricarsi dalle cose, ma assumerle e *sopportarle consistendo*, sprofondarvisi, *volere* assolutamente e portar poi questo volere ad eccedere sé stesso. Questa é la » liberazione « vera, la liberazione che non lascia residuo. L'altra invece non é liberazione, ma sottrarsi e fuggire, é il punto-limite dell'esser preoccupato, dell'aver paura, del *soffrire*.

» Volere assolutamente e portar poi il volere ad eccedere sé stesso « — in ciò é un momento di crisi e di crollo per ogni forma ed ogni legge. Da qui la denuncia di un secondo equivoco: pensare che sulla via dell'iniziazione vi sia in generale qualcosa, che *possa* venire rispettata — in particolare: che ogni morale abbia altro valore fuori di quello di una disciplina per rendersi sempre piú temprati, *duri*, padroni di sé epperó sempre piú immorali (capaci cioè di fare qualunque cosa, decisamente, senza paura o rimorso). Donde la connessione a quel che si é detto all'inizio sulla natura di una libertà *positiva*: è da infrangere e superare non tanto la legge esteriore, quanto invece la legge *interna*, é da uccidere non il Dio-feticcio dei templi ma il » Dio in noi «, la » coscienza «, la legge » morale « e » spirituale «. Chi si arresta dunque ad un » sacro « e ad un » umano «, chi riconosce imperativi etici, chi divaga su gerarchie cosmiche e regni di dei e di angeli, sappia che egli é ancora servo di Apollo, che *egli ha paura*, che, gli piaccia o no, il suo limite non é quello della teurgia ma quello della religione. Gli occorre invece *scatenarsi*, togliersi ogni terraferma di sotto ai piedi. E' l'ultima fatica di Ercole: sollevare dalla » terra « (simbolo iniziatico ben noto) Anteo, il figlio della terra e strangolarlo. Allora si comprenderá perché all'inizio come carattere definitorio di ogni alta iniziazione si sia indicato il presupposto di una concezione *aprovvizionale* dell'esistenza, cioè il senso di una esistenza *libera*, *nuda*, non bisognosa di appoggio alcuno — ragioni, condizioni, cause, giustizia, finalitá — esistenza in cui si rispecchi in esultanza una identica potenza di sí e di no, punto che redime il caos e l'irrazionale in volontà indomita, in magica libertà

(1) Suggestivo il ravvicinamento del termine Apollo con » apollumi «, verbo greco che vuol dire spengersi, morire.

— giacchè questo caos l'Io lo interiora, vi si riconosce e lo vuole infinitamente.

Come non vedere allora nella *crudeltà* e nel *male* la piú alta disciplina? Di nuovo troviamo detto ad alta voce in Nietzsche ciò che per millenni non fu udito che da bocca a orecchio nei circoli piú chiusi delle piú chiuse iniziazioni. Dioniso si rivela nei momenti di crisi e di crollo delle leggi, nei momenti di *colpa*: é allora che avviene l'estasi, é allora che il velo apollineo si squarcia e, messo di faccia alla forza primordiale, l'uomo giuoca la partita della sua eterna perdizione o del suo farsi superiore a vita e a morte.

In connessione a ciò non si tema dunque di chiamare il delitto (nel senso del tedesco *verbrechen* — ver è rafforzativo di *brechen* = spezzare) l'atto per eccellenza. Il *misfatto*, l'infrazione dell'ordine é una necessitá per chi anela alla potenza titanica. Ciò, certamente, non in funzione dell'essere soccombente, il quale in sé stesso, come una povera cosa del mondo esteriore, non rappresenta nulla, sibbene in quanto si senta che un tale essere è *me stesso* epperó l'atto venga vissuto come *crudeltá di me su me*, come infrangimento della mia legge interiore fondamentale. Quando l'uomo volle divenire Dio — dice il Novalis (1) — egli *peccó*. Ma l'atto si può continuare a chiamar peccaminoso in quanto é un atto di cui si ha paura, che non si sente di potere assumere assolutamente, onde si venga meno ad esso che inconsciamente giudichiamo come qualcosa di *troppo forte* per noi: ma una colpa attiva, positiva, *voluta*, una colpa che » tiene fermo «, non é piú da uomini, é da dei.

Qui si rivela il senso occulto del rito sacrificale. Si pensi a che apice dovette mai lampeggiare nel sacrificatore, per il quale la vittima (2) era non solo sé, ma la stessa Divinitá, eppure il suo atto

(1) NOVALIS' *Schriften*, ed. Heilborn, v. II, p. 650.

(2) Un completamento del significato si connette alla purezza e all'innocenza richieste nell'essere umano da sacrificarsi. — Si sa che nei misteri mitriaci la capacitá di uccidere o, almeno, di assistere impassibile ad un omicidio costituiva una prova: Cfr. F. CUMMONT. *Les mystères de Mithra*,³ Bruxelles, 1913, p. 166. Il rito del sacrificio umano secondo il detto significato tragico formó poi un punto centrale nell'iniziazione a Kálf, la divinitá nera dei *Čákta*. Sul » nero « si potrebbero svolgere interessanti osservazioni. Esso di solito é simbolico di tutto ciò che é male, ma nell'esoterica esprime anche il lato nascosto delle potenze metafisiche, cioè il loro stato puro, gerarchicamente anteriore a tutto ciò che é particolare manifesta-

terribile, sacrilego doveva abatterla, affinché, superiore alla maledizione e alla catastrofe, in lui — e nella comunità che in lui magicamente convergeva — e si liberasse e passasse l'assoluto! E così anche il suicidio — si ricordi quello di Kirilloff ne » *Gli Ossessi* « di Dostojewsky — può incorporare questo valore di *auto-crudeltá metafisica* (1), e, con esso, tutto ciò che è corruzione consapevole e ragionata.

Tali valori trovano una ulteriore esaltazione in un ordine piú interiore e sottile. Qui possono innestarsi le discipline di mortificazione, di umiltà, ecc. (2) — finché si giunge alla sfera dell'Opera esoterica propriamente detta.

Qui il compito diviene *assolutamente positivo*. Qui non vi è piú alcun posto per tutto ciò che è mentale, emotivo, » spirituale « anche

zione (nella tradizione kabbalistica le » lettere nere « esprimono appunto le potenze elementanti, di cui le » lettere di luce « sono le manifestazioni): quasi che questa concordanza rispecchiasse la comunicazione dell'atto violativo delle leggi che reggono l'ordine creaturale con la natura del punto piú profondo. Un'altra interessante osservazione: posto il concetto di Dio come colui che è identico a sé stesso, dall'identità di me con gli altri segue amore e compassione; posto invece il concetto *magico* di Dio come colui che non è identico, ma differente e signore di sé stesso, da detta identità segue invece un principio di *crudeltá*, di tensione, di dominazione.

(1) Il ragionamento di Kirilloff è il seguente. Dio è necessario, dunque *deve* esistere. Ma io so che non esiste e che non può esistere. Ma se Dio non esiste, io stesso debbo essere Dio giacché altrimenti non si mancherebbe di uccidersi, il tutto crollando nel vuoto — e infatti gli uomini in tutta la storia del mondo non hanno fatto altro che *inventar Dio a fine di poter vivere senza uccidersi* poiché d'altra parte, ebbero paura di assumere essi la divinità.

Ma io, primo nella storia, non voglio accettare l'inganno, non voglio inventare Dio. Sono allora tenuto a manifestare la mia divinità. Ora l'attributo della mia divinità è: la mia volontà, tutto ciò con cui posso mostrare al suo punto capitale la mia insubordinazione e la mia nuova e terribile libertà. Il suicidio è un tale culmine. Chi osa uccidersi, ha scoperto il segreto. Fuori di ciò, niente libertà: là è tutto, il resto è nulla. E io mi ucciderò per testimoniare Dio. Una sola cosa si oppone a ciò: la paura. La paura lega l'uomo a questo mondo miserabile e gli impedisce di essere ciò che sarà. Colui a cui sarà indifferente di vivere o no, colui che si ucciderà *non per*

per quei limiti estremi di tali elementi di cui si è ora parlato. Si tratta invece di qualcosa di interamente *reale* — diremmo quasi: di *chirurgico*. L'astrazione della forma p. e. diviene quella inerente alla potenza di » vedere senza vista «, di abolire — mediante *samyama* e *samadhi* — quel limite e quell'appoggio che visività di una cosa rappresenta per mettersi intrepidamente in rapporto diretto con le esistenze voraginoze, senza fondo che ne costituiscono la natura reale (3). L'atto tragico del sacrificante si intimizza e diviene il *kevala-kumbhaka* del *kundalini-yóghin*, cioè la pratica onde la vita organica stessa nella sua radice (*prâna*) viene ritratta da ogni appoggio; sospesa, arsa, capovolta, trascinata di là da sé lungo la » Via Regia « di *sushumnâ* » divoratrice del tempo « (4).

E' allora che il caos va a trasparire di una luce superna, che l'Io prende possesso dei » tre regni «, divenuto *non* Dio, ma il Signore e il superatore di Dio.

E l'» essere che è ciò che vuole «, presso deserti e soli di atrocità può infine lasciare fiorire bontà, ordine, amore, come l'eccesso *ultimo*, come la violazione — e, in ciò — l'affermazione suprema di Dioniso — della sua terribile natura.

J. EVOLA.

paura ma per uccidere la paura, quei sarà l'uomo nuovo e lui stesso Dio. E il Dio di lassù (cioè il Dio inventato) non sarà più e vi sarà una vita nuova, un mondo nuovo — tutto sarà nuovo e la storia del mondo sarà divisa in due parti: dal gorilla all'uccisione di Dio e dall'uccisione di Dio alla trasformazione fisica dell'uomo e della terra (» *Gli Ossessi*, dalla tr. fr. di J. Chuzeville, Paris, 1925, v. I, p. 190; v. III, pp. 266 segg.).

(2) Cfr. J. EVOLA, *Saggi sull'id. mag.* cit., pp. 97, segg..

(3) E analogamente: agire senza agire, giungere senza movimento, prendere senza tatto, ecc. Si tratta di modi di sensazione e di attività pura, svincolata, compiti di particolari discipline occulte.

(4) Tutta questa materia di Yoga magico sarà trattata nella nostra opera sui Tantra di imminente pubblicazione.

Joseph de Maistre e la Massoneria

Emilio Dermenghem, cui era già dovuta un'importante opera sopra i rapporti tra il pensiero di Joseph de Maistre e le varie correnti esoteriche ed iniziatiche della sua epoca (1), pubblica ora un manoscritto sino ad oggi inedito del medesimo autore: è una memoria indirizzata nel 1782, in occasione del Convento di Wilhelmshad, al duca Ferdinando di Brunswick (*equus a Victoria*), Gran Maestro del Regime Scozzese Rettificato (2).

Il primo di questi due volumi è estremamente interessante nel suo insieme, e contiene una massa di citazioni e di raccostamenti tra i più istruttivi, sebbene abbiano alcune riserve da fare sopra certe interpretazioni in termini di "relativismo", di "pragmatismo", di "intuizionismo", che ci sembrano un po' troppo modernizzate, e che non lasciano vedere abbastanza nettamente la distinzione essenziale che conviene stabilire tra le dottrine esoteriche e la filosofia profana. Vi sarebbero anche da prendere alcune precauzioni per l'impiego di certe parole: teosofia, ermetismo, occultismo, illuminismo, che il Dermenghem prende presso a poco indifferentemente le une per le altre, e che tuttavia hanno dei significati molto diversi. Del resto, lo stesso Joseph De Maistre si irrita per le confusioni che avevano corso nel mondo profano a proposito dell'illuminismo; e, quando faceva uso di questa parola con una accezione piuttosto sfavorevole, era per designare esclusivamente le teorie proprie agli Illuminati di Baviera, associazione puramente politica e che non aveva più nulla di iniziatico, poichè l'"illuminazione" (in tedesco *aufklärung*) vi era intesa nel più stretto senso razionalista. D'altro canto, per quanto riguarda l'occultismo, il Dermenghem nota bene in qualche parte che "questa parola non è affatto del XVIII° secolo"; ma la cosa che essa esprime non lo è altrettanto, poichè

(1) *Joseph de Maistre mystique*; Editions de "la Connaissance". Paris, 1923.

(2) *La Franc-Maçonnerie, Mémoire au duc de Brunswick*, par Joseph de Maistre, publié avec une introduction par Emile Dermenghem; F. Rieder et C., Paris, 1925.

l'una e l'altra non risalgono in realtà che ad Eliphas Lévi. Del resto, il Dermenghem accetta alle volte troppo facilmente le asserzioni degli occultisti, e specialmente di Papus e della sua scuola: non parla egli infatti seguendoli di una "tradizione occidentale", identificata con la "Cabala giudeo-cristiana" (che diviene qui dell'ermetismo?), ed opponentesi ad una "tradizione orientale", rappresentata principalmente... dal teosofismo della Blavatsky? Rincesce sempre in opere serie, ed intieramente degne, sotto ogni altro rispetto, di elogio, vedere accolte delle fantasie di questo genere (3).

Un altro punto che si presterebbe a discussione è questo: Che cosa va esattamente inteso per il "Martinismo" cui Joseph de Maistre era affiliato? Senza dubbio, il Dermenghem non crede affatto alla fondazione di un "Ordine martinista" da parte di Louis-Claude de Saint-Martin; egli ha letto d'altronde la lunga introduzione di un "Cavaliere della Rosa Crescente" (Abel Haatan) al libro di Franz von Baader sopra gli *Enseignements secrets de Martines de Pasqually*, che non lascia sussistere alcuna delle confusioni create e mantenute da coloro che vi erano interessati (4). Quello che egli chiama "Martinismo", è piuttosto l'organizzazione istituita da Martines di Pasqually, e per la quale altri hanno coniato la denominazione di "Martinesimo"; questa organizzazione, cui d'altronde non è certo che Joseph de Maistre sia stato collegato, era il Rito degli Eletti Cohens (o Coëns, come si scriveva allora), e la designazione di "Martinismo" non gli venne mai applicata che dai profani; perchè non restituirgli il suo vero nome? Il Dermenghem fa ben menzione degli Eletti Cohens, ma in maniera tale che si potrebbe credere si tratti di un'altra cosa, forse di una organizzazione speciale fondata a Lione da Willermoz; Papus, dal suo canto, aveva ritenuto bene di chiamare "Willermosismo" il Regime Scozzese Rettificato. La verità è che Willermoz (*Eques ab Eremo*) svolse una parte im-

(3) Ci stupisce anche che il Dermenghem ripeta senza verifica che Dutoit-Mambrini era un discepolo di Saint-Martin, quando parecchi passaggi della sua *Philosophie divine et humaine* provano nettamente il contrario.

(4) Ecco un esempio di queste confusioni: nel Regime Scozzese Rettificato, il grado di Cavaliere Benefacente della Città Santa è chiamato talvolta "Scozzese di Saint-Martin", perchè la leggenda di questo grado rappresenta San Martino che divide il suo mantello per darne la metà ad un povero; naturalmente, Papus non ha mancato di scorgervi un grado "martinista"!

portante nell'uno e nell'altro di questi due Riti, ma non ne fondò mai nessuno, e non ne fu mai neppure il capo supremo; ma tutta questa storia è stata talmente ingarbugliata, che sono ben scusabili alcuni abbagli ed inesattezze in uno scrittore che senza dubbio non ha fatto di queste questioni uno studio particolare e profondo (5).

Fatte queste osservazioni, e prima di occuparci più specialmente della *memoria al duca di Brunswick*, crediamo necessario di riassumere la carriera massonica di Joseph de Maistre. Già prima del 1774, questi, all'età di appena ventun anno, faceva parte della Madre Loggia dei *Trois Mortiers*, di Chambéry, fondata nel 1749, e ricollegantesi alla Gran Loggia d'Inghilterra. Il 4 settembre 1778, passò alla Loggia Scozzese della *Parfaite Sincérité*, alle dipendenze del Collegio metropolitano di Francia e del Direttorio della provincia di Auvergne, la cui sede era Lione. Questa Loggia apparteneva dunque al Regime Scozzese Rettificato; e non diciamo al Rito della Stretta Osservanza, perchè questo aveva proprio in quel momento cessato di esistere: esso fu abolito dal Convento delle Gallie, tenuto a Lione negli ultimi due mesi di questo stesso anno 1778, e fu sostituito precisamente allora dal Regime Rettificato. Nell'interno della Loggia della *Parfaite Sincérité* fu stabilito nel 1779 un "Collegio particolare" composto di quattro membri che possedevano il grado di Gran Professo, Cavaliere Benefacente della Città Santa, vale a dire l'ultimo grado del Regime Rettificato; uno di questi quattro Gran Professi era Joseph de Maistre (*Eques a Floribus*). La Rivoluzione francese arrecò la sospensione delle riunioni massoniche; la Loggia della *Parfaite Sincérité* fu posta in sonno nel 1791, e l'attività di Joseph de Maistre venne così interrotta; egli non doveva mai più riprenderla, ma mantenne sempre nondimeno il suo attaccamento all'Ordine, perchè assai più tardi, durante il suo soggiorno in Russia, espresse il rincrescimento che la sua situazione di ambasciatore non gli permettesse di prendere parte alle riunioni dei "Fratelli".

(5) Al Dermenghem fa sino difetto la conoscenza di certi segni che sono nonpertanto di uso corrente: così, nella *Memoria al duca di Brunswick*, i due rettangoli intrecciati che figurano ad un certo punto del manoscritto (p. 58) non significano "Riti" ma "Loggie", come pure la croce che si trova un poco prima (p. 53), e che non è stata interpretata, significa "Capitolo" (degli Scozzesi di Sant'Andrea).

Nel settembre 1780, il duca Ferdinando di Brunswik, desiderando «portare l'ordine e la saggezza nell'anarchia massonica» rivolse a tutte le Loggie del Regime Rettificato il seguente questionario: 1° - L'Ordine ha per origine un'antica società, e quale è dessa? 2° - Esistono davvero dei Superiori Incogniti, e quali? 3° Quale è il vero fine dell'Ordine? 4° - Questo fine è la restaurazione dell'Ordine dei Templari? 5° - In qual modo bisogna organizzare il cerimoniale ed i riti perchè siano perfetti quanto è possibile? 6° - L'Ordine deve occuparsi di scienze segrete? ». E' per rispondere a queste domande che Joseph de Maistre compose una memoria particolare, distinta dalla risposta collettiva della sua Loggia, ed in cui si proponeva di esprimere "le vedute di alcuni Fratelli più felici di altri, che sembrano destinati a contemplare delle verità di un ordine superiore"; questa memoria è anche, come lo dice il Dermenghem, "la prima opera importante che sia uscita dalla sua penna".

Joseph de Maistre non ammette l'origine templare della Massoneria, e misconosce il reale interesse della questione che vi si riferisce; egli giunge sino a scrivere: "Che importa all'universo la distruzione dell'Ordine dei T.? " Cidò, al contrario, importa molto, perchè è di là che data la rottura dell'Occidente con la sua propria tradizione iniziatica, causa iniziale di tutta la deviazione intellettuale del mondo moderno, come abbiamo indicato nel nostro studio sopra l'esoterismo di Dante. Joseph de Maistre, che d'altronde non aveva allora che una conoscenza assai vaga delle cose medioevali, ignorava quali erano stati i mezzi di trasmissione della dottrina iniziatica ed i rappresentanti della vera gerarchia spirituale; non per questo egli è meno netto nell'affermare l'esistenza dell'una e dell'altra, ed è già molto. Bisogna ben pensare, difatti, a quello che era, alla fine del XVIII° secolo, la situazione delle multiple organizzazioni massoniche, compresevi quelle che pretendevano dare ai loro membri una iniziazione reale e non limitarsi ad un formalismo tutto esteriore: tutte cercavano riattaccarsi a qualche cosa la cui esatta natura era loro sconosciuta, ritrovare una tradizione i cui segni esistevano ancora dovunque, ma di cui era perduto il principio; nessuna era più in possesso dei "veri caratteri", come si diceva in quel tempo (6). "Certamente, dice Joseph de Maistre, l'Ordine non ha

(6) Il Convento di Wilhelmsbad fu un tentativo di ristabilire l'ordine in mezzo al chaos di Riti e di gradi (*Ordo ab Chao* doveva un poco più tardi essere la divisa del Rito Scozzese Antico ed Accet-

potuto cominciare con quello che noi vediamo. Tutto annuncia che la Franca Massoneria volgare è un ramo staccato e forse corrotto di un tronco antico e rispettabile. "E' la stretta verità, ma come fare a sapere quale fu questo tronco? Egli cita un estratto di un libro inglese, dove è questione di certe confraternite di costruttori, ed aggiunge: "E' degno di nota che lo stabilirsi di questo genere di confraternite coincide con la distruzione dei T". Questa osservazione avrebbe potuto aprirgli altri orizzonti, ed è sorprendente che non lo abbia fatto riflettere ulteriormente, tanto più che il solo fatto di averla scritta non va per nulla d'accordo con quanto precede. Questo d'altronde non concerne che un lato della questione così complessa delle origini della Massoneria.

Un altro lato di questa medesima questione è rappresentato dai tentativi per ricollegare la Massoneria ai Misteri antichi: "I più sapienti Fratelli del nostro Regime pensano che vi sono delle forti ragioni per credere che la vera Massoneria non è che la *Scienza dell'uomo* per eccellenza, vale a dire la conoscenza della sua origine e del suo destino. Alcuni aggiungono che questa Scienza non differisce essenzialmente dall'antica iniziazione greca od egiziana". Joseph de Maistre obietta che è impossibile sapere esattamente quello che erano questi antichi Misteri, e quello che vi era insegnato, e sembra non farsene che un'idea assai mediocre, cosa forse ancor più stupefacente dell'analoga attitudine ch'egli ha adottata di fronte ai Templari. Di fatti, quando non esita ad affermare molto giustamente che presso tutti i popoli si ritrovano "dei resti della Tradizione primitiva", come non è condotto a pensare che i Misteri dovevano avere per principale scopo di conservare il deposito di questa stessa Tradizione? Eppure, in un certo senso, egli ammette che l'iniziazione di cui la Massoneria è l'erede rimonta all'"origine delle cose", al cominciamento del mondo: "La vera religione ha ben più di diciotto secoli: essa nacque il giorno in cui nacquero i giorni". Anche qui, quello che gli sfugge sono i mezzi di trasmissione, ed è permesso trovare che egli si appiglia un po' troppo facilmente a questa ignoranza; è vero che aveva soltanto ventinove anni quando scrisse questa memoria.

tato): lo stesso fu del Convento riunito a Parigi nel 1783 sotto gli auspicj dei Filaleti, da cui Joseph de Maistre ricevette il questionario come tutti i Massoni più istruiti di allora.

Anche la risposta ad un'altra questione prova che l'iniziazione di Joseph de Maistre, malgrado l'alto grado che possedeva, era lungi dall'esser perfetta; e quanti altri Massoni dei gradi più elevati, allora come oggi, si trovavano esattamente nel medesimo caso ed anche ne sapevano ancora assai meno! Intendiamo parlare della questione dei Superiori Incogniti; ecco quel che egli ne dice: "Abbiamo noi dei Maestri? No, non ne abbiamo. La prova è semplice, ma decisiva. Si è che non li conosciamo... Come potremmo avere contratto qualche impegno tacito verso dei Superiori nascosti, poichè nel caso che si fossero fatti conoscere, ci sarebbero forse dispiaciuti, e ci saremmo ritirati?". Egli ignora evidentemente di che cosa si tratta in realtà, e quale può essere il modo di azione dei veri Superiori Incogniti; quanto al fatto che questi non erano conosciuti dagli stessi capi della Massoneria, tutto quello che prova, è che l'effettivo ricollegamento alla vera gerarchia iniziatica non esisteva più, ed il rifiuto di riconoscere questi Superiori doveva fare scomparire l'ultima combinazione che poteva ancora sussistere di ristabilirlo.

La parte più interessante della memoria è senza dubbio quella che contiene la risposta alle due ultime questioni; e bisogna notarvi per prima cosa quel che si riferisce alle cerimonie. Joseph de Maistre, per il quale "la forma è una gran cosa", non parla ciononostante del carattere essenzialmente simbolico del rituale e della sua portata iniziatica, il che costituisce una lacuna da lamentare; ma insiste su quel che si potrebbe chiamare il valore pratico di questo stesso rituale, e quello che ne dice è di una grande verità psicologica: "Trenta o quaranta persone silenziosamente disposte lungo i muri di una camera tappezzata in nero od in verde, esse stesse rese distinte da abiti singolari e che non parlano che dopo un permesso, ragioneranno saviamente sopra ogni argomento proposto. Fate cadere le tappezzerie e gli abiti, spengete una delle nove lampade, consentite il solo spostamento di alcuni seggi: vedrete questi stessi uomini precipitarsi gli uni sugli altri, non intendersi più, o parlare della gazzetta e delle donne; ed il più ragionevole tra tutti ritornerà a casa prima di aver riflettuto che egli ha fatto come gli altri... Guardiamoci soprattutto dal sopprimere il giuramento, come alcune persone han proposto, per ragioni forse buone, ma che non si sa comprendere. I teologi che hanno voluto provare che il nostro giuramento è illecito hanno ragionato assai male. E' vero che l'autorità civile soltanto può prescrivere e ricevere il giuramento nei varii atti sociali; ma non si può contestare ad un essere intelligente il diritto di

attestare col giuramento una determinazione interiore del suo libero arbitrio. Il sovrano non impera che sulle azioni. Il mio braccio a lui, la mia volontà a me!”.

Segue quindi una specie di piano di lavori per i vari gradi, ciascuno dei quali deve avere il suo particolare obbietto; e, qui, è importante toglier di mezzo una confusione. Siccome la divisione adottata da Joseph de Maistre non comporta che tre gradi, sembra che il Dermenghem abbia compreso che si trattava, secondo il suo intento, di ridurre la Massoneria ai tre gradi simbolici; questa interpretazione è inconciliabile con la stessa costituzione del Regime Scozzese Rettificato, che è essenzialmente un Rito ad alti gradi. Il Dermenghem non ha osservato che Joseph de Maistre scrive “gradi o classi”; in verità si tratta proprio di tre classi, ciascuna delle quali suddivisibile in parecchi gradi propriamente detti. Ecco come sembra venga stabilita questa ripartizione: la prima classe comprende i tre gradi simbolici; la seconda classe corrisponde ai gradi capitolari, il più importante dei quali è forsanco il solo praticato di fatto nel Regime Rettificato è quello di Scozzese di Sant’Andrea; infine, la terza classe è formata dai gradi superiori di Novizio, Scudiero e Cavaliere Benefacente della Città Santa. Quello che prova inoltre che è proprio così che vanno intese le cose, è che, parlando dei lavori della terza classe, l’autore della memoria esclama: “Che vasto campo aperto, allo zelo ed alla perseveranza dei G. P.!” . Si tratta evidentemente dei Grandi Professi, uno dei quali era egli stesso, e non dei semplici Maestri della “Loggia azzurra”; non è dunque affatto questione qui di sopprimere gli alti gradi, ma al contrario di assegnar loro degli scopi in rapporto con il loro proprio carattere.

Lo scopo assegnato alla prima classe è per prima cosa la pratica della beneficenza, “che deve essere l’obbietto *apparente* di tutto l’Ordine”; ma questo non basta, e bisogna aggiungervi un secondo scopo che è già più intellettuale: “Non solamente si formerà il cuore del Massone nel primo grado, ma si illuminerà il suo spirito applicandolo allo studio della morale e della politica che è la morale degli Stati. Nelle Loggie andranno discusse delle questioni interessanti sopra queste due scienze, ed ogni tanto verrà richiesta anche per iscritto l’opinione dei Fratelli... Ma il grande obbietto dei Fratelli sarà soprattutto di procurarsi una conoscenza approfondita della loro patria, di ciò che essa possiede e di quel che le manca, delle cause di disagio e dei mezzi di rigenerarla”.

“La seconda classe della Massoneria dovrebbe avere per scopo secondo il sistema proposto, l'istruzione dei governi e la riunione di tutte le sette cristiane”. In quanto riguarda il primo scopo, “ci si occuperebbe con una cura infaticabile ad eliminare gli ostacoli di ogni specie frapposti dalle passioni tra la verità e l'orecchio dell'autorità... I confini dello Stato non potrebbero limitare l'attività di questa seconda classe, ed i Fratelli delle varie nazioni potrebbero talora, con un accordo di zelo, operare il più grande bene”. Ed ecco per il secondo scopo: “Non sarebbe degno di noi il proporci come uno degli scopi del nostro Ordine il progredire del Cristianesimo? Questo progetto avrebbe due parti, perchè occorre che ogni comunione lavori per conto suo e lavori ad avvicinarsi alle altre... Bisogna stabilire dei comitati di corrispondenza composti soprattutto di preti delle varie comunioni che avremo aggregato ed iniziato. Lavoreremo lentamente ma sicuramente. Non intraprenderemo alcuna conquista che non sia adatta a perfezionare la *Grande Opera*... Tutto quel che può contribuire al progredire della religione, all'estirpazione delle opinioni pericolose, in una parola ad elevare il trono della verità sulle rovine della superstizione e del pironismo, sarà di spettanza di questa classe”.

Infine, la terza classe avrà per obbietto quello che Joseph de Maistre chiama il “Cristianesimo trascendente”, che, per lui, è la “rivelazione della rivelazione” e costituisce l'essenziale di quelle “scienze segrete” alle quali era fatta allusione nell'ultima questione; per tal via, si potrà trovare la soluzione di parecchie penose difficoltà nelle conoscenze da noi possedute”. E precisa in questi termini: “I Fratelli ammessi alla classe superiore avranno per oggetto dei loro studii e delle loro più profonde riflessioni, le ricerche di fatto e le conoscenze metafisiche... Tutto è mistero nei due Testamenti, e gli eletti dell'una e dell'altra legge non erano che dei *veri iniziati*. Bisogna dunque interrogare questa venerabile Antichità e domandarle come intendeva le *sacre allegorie*. Chi può dubitare che questa specie di ricerche non ci fornisca delle armi vittoriose contro gli scrittori moderni che si ostinano a non vedere nella Scrittura che il *sensu letterale*? Essi sono già confutati dalla sola espressione di *Misteri della religione* che noi impieghiamo tutti i giorni senza penetrarne il senso. Questa parola *mistero* non significava dapprincipio che una verità nascosta sotto dei tipi da coloro che la

possedevano" (7). E' possibile affermare più nettamente e più esplicitamente l'esistenza dell'esoterismo in generale, e dell'esoterismo cristiano in particolare? In appoggio di questa affermazione sono riportate diverse citazioni di autori ecclesiastici ed ebrei, prese in prestito dal *Mondo Primitivo* di Court de Gebelin. In questo vasto campo di ricerche, ciascuno troverà d'altronde da adoperarsi secondo le sue attitudini: "Che gli uni si tuffino coraggiosamente negli studii di erudizione che possono moltiplicare i nostri titoli ed illuminare quelli che possediamo. Che altri chiamati dal loro genio alle contemplanzi metafisiche cerchino nella stessa natura delle cose le prove della nostra dottrina. Che altri infine (e piaccia a Dio che ne esistano molti!) ci dicano quello che hanno appreso da quello spirito che soffia dove vuole, come vuole e quando vuole". L'appello all'ispirazione diretta, espresso in quest'ultima frase, non è qui ciò che vi è di meno notevole.

Abbiamo tenuto a dare degli estratti assai ampi di questo progetto, che non venne mai applicato (non si sa neppure se il duca di Brunswick potè prenderne conoscenza), ma che cionostante non era così chimerico come certi potrebbero pensarlo, e che, in ogni caso, è assai proprio a suscitare delle interessanti riflessioni, altrettanto bene oggi che all'epoca in cui fu concepito. In somma, l'idea generale che se ne sviluppa potrebbe venire così formulata: senza pretendere menomamente di negare o di sopprimere le differenze e le particolarità nazionali, di cui al contrario bisogna per prima cosa prender coscienza tanto profondamente quanto è possibile, si tratta di restaurare l'unità dell'antica Cristianità, distrutta dalle sette molteplici che "hanno lacerato la veste senza cucitura", poi di elevarsi di là all'universalità, realizzando il cattolicesimo nel vero senso della parola, nel senso in cui lo intendeva egualmente Wronski, per il quale questo Cattolicesimo non doveva avere una esistenza pienamente effettiva che quando fosse pervenuto ad integrare le tradizioni contenute nei Libri sacri di tutti i popoli. Senza dubbio la Massoneria della fine del XVIII° secolo già non aveva più in sé stessa quel che occorreva per compiere questa "Grande Opera",

(7) Joseph de Maistre aggiunge in nota: "Non sembra che si possa ragionevolmente contestare l'opinione dell'abate Pluche (*Histoire du Ciel*, T. I., p. 404) che fa derivare il *mysterion* dei greci da *mistar*, *mistor* o *mistarim*, espressioni che significano in fenicio *velamen*, *absconsis*, *latibulum*.

di cui d'altronde certe condizioni sfuggivano molto probabilmente allo stesso Joseph de Maistre; devesi dire che un tal piano non potrà mai esser ripreso, sotto una forma o sotto un'altra, da qualche organizzazione avente un carattere veramente iniziatico e possedente il "filo di Arianna" che le permetterebbe di guidarsi nel labirinto delle forme innumerevoli sotto cui è nascosta la Tradizione unica, per ritrovare alla fine la "Parola perduta" e fare uscire "la Luce dalle Tenebre, l'Ordine dal Chaos"? Non vogliamo menomamente pregiudicar l'avvenire, ma alcuni segni permettono di pensare che, malgrado le apparenze sfavorevoli del mondo attuale, la cosa non è forse intieramente impossibile; e termineremo citando una frase alquanto profetica che è pure essa di Joseph de Maistre (8); "Bisogna tenerci pronti per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale procediamo con una velocità accelerata che deve colpire tutti gli osservatori. Degli oracoli paurosi annunciano già che i *tempi sono arrivati*".

RENÉ GUÉNON.

(8) *Soirées de Saint-Pétersbourg*, II^e entretien.

Sulla quaresima iniziatica

In numeri precedenti di questa rivista, e specialmente nei numeri di aprile-maggio 1925 e giugno-luglio 1925, è stato lungamente trattato delle quarantene spirituali di Cagliostro, periodi di quaranta giorni di digiuno con i quali e con l'ausilio di pratiche e segreti ermetici si conseguiva, secondo il rituale della Massoneria Egiziana di Cagliostro, la "perfezione morale" dapprima, e la "perfezione fisica" dopo.

Dai passi di questo rituale, riportati nel precedente numero di "Ignis" (pag. 307), risulta come Cagliostro, nel determinare in quaranta giorni la durata delle due quarantene spirituali, non fece che ispirarsi od attenersi al precedente dei digiuni di Mosè, ed abbiamo già rilevato con vari esempi la continuità e la frequenza con la quale questo numero compare nella tradizione esoterica mediterranea (ebraica, cristiana, pagana ed ermetica) in relazione alla grande opera della rigenerazione iniziatica. Ma l'argomento merita più attento e speciale esame, e qui di proposito ne tratteremo.

Pietro Bongo, nella sua voluminosa opera sopra i misteri dei numeri, dedica una dozzina di pagine alla trattazione del numero quaranta; e dice (1) che, dopo il sette, il 40 è il numero che più frequentemente ricorre nella sacra scrittura. Nella letteratura talmudica, afferma il Casanowicz (2), "il quaranta compare in molti casi adoperato secondo ogni apparenza come cifra tonda o come espressione concreta e definita invece dell'astratto ed indefinito "molti" e) "alcuni", e quindi diventa un numero simbolico". D'altra parte, è noto come Pitagora aveva segnato quattro distinte età, ciascuna di venti anni, nella vita umana complessivamente considerata; e da questa quadripartizione pitagorica, già preparata del resto dalla cultura popolare e dalle istituzioni sociali italo-greche, deriva probabilmente

(1) Petri Bongi Bergomatis *Numerorum Mysteria* - Bergamo 1599, postrema editio, pag. 501.

(2) Cfr. l'articolo di I. M. Casanowicz alla voce *Forty* nella *Jewish Encyclopedia*, V, 438.

l'uso biografico di fissare a quaranta anni l'acme della vita umana (3). Anche gli Ebrei, ed altri popoli, pare avessero comune con i greci questa nozione che il quarantesimo anno fosse l'acme della vita umana, ed il Nöldeke sostiene (4) che quaranta anni vennero da questo fatto a rappresentare una generazione. Il Bongo dopo aver riferito che Isacco ed Esaù avevano quaranta anni quando sposarono rispettivamente Rebecca e Giuditta, segue evidentemente questo concetto chiamando congrua questa età perchè secondo Aristotile, il seme compie in quaranta giorni la sua prima trasformazione nell'utero della donna.

Il quaranta è un numero che viene associato ad ogni specie di generazione e di rigenerazione. Quaranta giorni era la durata del periodo prescritto per la purificazione dopo la nascita di un maschio (*Lev. XII. 2, 4*) ed il doppio dopo la nascita di una femmina (*ibid. 5*); i santi Padri dicono che Gesù fu portato per quaranta giorni nell'utero di Maria; e la credenza che il parto a termine avvenga dopo nove mesi e dieci giorni, ossia dopo 270 giorni più dieci (quaranta settimane fanno appunto 280 giorni) è tuttora assai diffusa. Il Bongo, citando un passo di S. Agostino (5), dice che quando il serpente, pur rimanendo vivo, vuole deporre la pelle vecchia e ritornare giovane, digiuna per quaranta giorni e poi se n'esce per un angusto forame, aggiungendo anche che si è per questa ragione che Gesù consiglia di essere astuti come serpenti e candidi come colombe.

I primi digiuni mentovati nella sacra scrittura sono quelli praticati da Mosè e da Elia. Mosè compì i suoi digiuni sul monte Sinai, ed Elia percorse il deserto camminando per quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare e senza bere fino a che pervenne al monte Horeb, che, se non è lo stesso che il Sinai, ne è una parte (6).

Il digiuno di Elia non fu però completo, perchè Iddio si servì di un corvo per alimentarlo. Secondo il testo ebraico e la volgata il corvo portava sera e mattina ad Elia del pane e della carne, mentre

(3) Cfr. A. Rostagni - *Il Verbo di Pitagora*, 1924, pp. 83-84.

(4) Nöldeke - *Untersuchungen zur kritik des Alten Testaments*, p. 188. Anche per S. Agostino il 40 era il numero della vita umana (Cfr. per questo e per ampie notizie sui numeri mistici il *Diction. de la Bible* del Vigouroux alle voce: *Nombres*); ed anche Leopardi, nel dialogo tra il fisico ed il metafisico pone all'età di 40 anni l'acme della vita umana.

(5) Aug. *in Civit. Dei*, VIII, 15.

(6) I Re, XIX, 8.

i settanta dicono che il corvo la mattina portava del pane e la sera della carne; e "sarebbe malagevol cosa, scrive autorevolmente il Thomassin (7), *Findovinare donde procéda questa diversità tra il testo ebraico ed i settanta*". Questa diversità non turba gran fatto la nostra coscienza. Faremo invece in proposito alcune osservazioni interessanti: In ebraico *horeb* significa divenire scuro, annottare. *hereb* significa sera, ed anche corvo, evidentemente perchè nero come... un corvo. D'altra parte *haraba* significa campagna incolta, pianura sterile, deserto, solitudine (8). Queste quattro parole hanno tutte per iniziale la gutturale *ajin* (16^a lettera dell'alfabeto ebraico); mentre *Horeb*, il monte *Horeb*, ha per iniziale la gutturale *heth* (8^a dell'alfabeto ebraico). Nel passaggio non vi è che un rafforzamento dell'aspirazione, ma queste varie voci sono tanto affini foneticamente e semanticamente che *Horeb*, il nome stesso del monte, scritto colla *heth*, significa arsura, siccità, desolazione, e la parola *haraba*, che abbiamo sopra trascritta, si trova scritta anche colla *heth* per iniziale, conservando sempre il significato di distruzione, luoghi deserti (9). Quindi corvo, deserto, monte *Horeb*, raffigurano e ricordano una stessa cosa, una stessa condizione di tenebre e di crisi spirituale, che va attraversata per pervenire ad una condizione opposta. Sono le tenebre esteriori e profane, contrapposte e precedenti la luce interiore ed iniziatica; la notte che precede l'alba raffigurata dalla colomba.

Sul monte *Horeb* apparve a Mosè (10) l'angelo del Signore in una fiamma di fuoco in mezzo al rovetto ardente. Elia percorse il deserto digiunando, andando verso il monte *Horeb*, e nudrito da un corvo; anche egli ebbe ivi la manifestazione del fuoco, e conseguì l'immortalità iniziatica, poichè non morì ma ascese al cielo in un turbo. E se la Bibbia narra la morte di Mosè, aggiunge per altro che fu seppellito da Dio, e che nessun uomo ne conobbe mai la sepoltura.

Ad imitazione di Mosè e di Elia, anche Gesù, condotto dal diavolo nell'eremo, nel deserto, vi digiunò per quaranta giorni e qua-

(7) Lodovico Thomassin - *Trattato dei digiuni della Chiesa*, trad. dal francese. Lucca 1742, p. 10.

(8) Cfr. Scerbo- *Dizionario ebraico - caldaico del Vecchio Testamento* - Firenze 1912, pp. 269-70.

(9) *ibidem*, p. 97.

(10) *Es.* III, I, 2.

ranta notti consecutive prima di essere tentato dal diavolo (11); ed è evidente e noto che il digiuno quaresimale dei cristiani, la *quadregesima* o quaresima, che è di tradizione apostolica, è stato istituito a ricordo ed imitazione dei digiuni di Mosè, Elia e Gesù; S. Agostino dice esplicitamente che il digiuno di 40 giorni è autorizzato da questi tre digiuni (12).

Nella vita di Gesù quale ci è narrata dai Vangeli il numero simbolico quaranta ricorre anche in altre circostanze. Per quaranta settimane stette nel seno di sua madre, per quaranta mesi predicò pubblicamente, per quaranta ore rimase nel suo sepolcro, comprendendo l'ora in cui spirò e l'ultima ora della notte della Domenica in cui risorse (13); e quaranta giorni dopo apparve agli Apostoli (14). Questa insistenza nel fissare a quaranta giorni, settimane, ore, la durata di questi vari periodi deve certamente avere una causa, una ragione, uno scopo; e, poichè si tratta sempre di generazione e di rigenerazione (resurrezione), si potrebbe pensare che questo periodo è stato fissato prendendo come base di riferimento le quaranta settimane della generazione umana; il fatto che per antica osservazione e tradizione i fenomeni della vegetazione e della generazione sono connessi alle fasi lunari, e quindi alla settimana ed al mese come unità di misura, potrebbe in un primo momento fare apparire verosimile che la determinazione di questo periodo sia avvenuta in base alle quaranta settimane della generazione umana.

Ma a questa spiegazione si oppone quanto abbiamo già veduto, e cioè che il quaranta compare nella Bibbia e fuori della Bibbia come cifra tonda ad indicare un periodo non ben determinato, ma concludente un ciclo.

Questo numero, osserva S. Agostino, è frequentissimo nella Scrittura "per insinuare il mistero della perfezione nel quadripartito mondo" (15), e molti esempi se ne potrebbero addurre: i 40 giorni

(11) Matt. IV, 1, 2. Questa connessione di Gesù con Mosè ed Elia è completata e confermata dalla trasfigurazione di Gesù, che avvenne, dicono i sacri testi, tra Mosè ed Elia (Cfr. Matt. XVII, Marc. IX, e Aug. *Epistol.* LV, cap. XV).

(12) Augus. *Epistol.* LV, cap. XV, in *Patrologia del Migne*, XXXIII, pag. 217.

(13) Aug. *De Trinit.*, IV, 6; *Patrol. Migne*, LXII, 894-895.

(14) Atti degli Apost. I, 2; cfr. anche Aug. *Ioco supra citato*.

(15) Aug. *De Trinit.* IV, 6.

richiesti per l'imbalsamazione di Giacobbe, i 40 anni che Israele soggiornò nel deserto (16), i quaranta anni di Mosè quando divenne il liberatore del suo popolo, i 40 giorni necessari per l'esplorazione del paese di Chanaan, i 40 giorni accordati a Ninive perchè si pentisse, i 40 giorni durante i quali Ezechiele dovette giacere sul lato destro, i quaranta giorni durante i quali Golia sfidò l'armata di Israele, ecc.... Un riferimento più o meno diretto e chiaro alla rigenerazione si presenta negli esempi di Adamo messo da Dio in paradiso 40 giorni dopo la sua creazione, di Seth che aveva quaranta anni quando gli angeli lo rapirono agli occhi degli uomini per istruirlo segretamente ed arcanamente intorno al crimine degli egregori, al futuro diluvio ed al futuro avvento del Salvatore (17), dei quaranta anni di costruzione della torre di Babele, ed anche in senso specialmente cosmogonico dai vari modi con cui il quaranta compare in connessione con il diluvio di Noè: Iddio, infatti, dette al mondo quaranta anni di tempo per pentirsi prima di disperdere il genere umano mediante il diluvio, per 40 giorni durò la pioggia del diluvio (18), e 40 giorni intercedettero tra la prima apparizione delle vette della montagna e l'apertura delle finestre dell'arca (19). Prima fu inviato il nero corvo, e poi, dopo quaranta giorni, la bianca colomba. E la colomba, è detto nella Genesi, tornò recando in bocca un ramoscello d'olivo, con le foglie verdeggianti. S. Crisostomo (*Hom. XX in Gen.*) dice che, essendo l'olivo *semper virens*, è verosimile che quando le acque si furono ritirate, quest'albero aveva ancora la chioma delle foglie. Il La Peyrière (*Praeadamitae* - 1645 - IV, 225) sostiene che la colomba dovette volare sino ai monti di Armenia per riportare la "tessera della pace, con la quale Dio, in Noè, si conciliava con la gente giudaica"; certi rabbini e certi scolastici sostengono invece che il ramo di ulivo fu preso in Paradiso, o nel Monte degli Ulivi (cfr. Olavi Celsi *Hierobotanicum* - 1745 - 47; II, 331). L'olivo, sempre verde, è simbolo di immortalità. Nei Salmi (Salmi III, 8) è emblema di prosperità, e di pace (Salm. LII, 8; CXXVIII, 3). Nel paganesimo

(16) Secondo S. Girolamo (*Comm. in Ezechiel. Lib. IX, cap. XXIX, patrol. Migne XXV, 387*) per causa di questo soggiorno il 40 è il numero dell'afflizione e della pena, ed è per questo che Mosè, eppoi Elia e Gesù, digiunarono 40 giorni.

(17) Cfr. Georg. Syncellus - *Chronografia* - Bonnae, 1829. I, p. 8 e I, p. 16-17.

(18) *Gen. VII, 4, 12, 17.*

(19) *Gen. VIII, 6.*

era simbolo di saggezza e sacro a Pallade, come il mirto (sempre verde) a Venere, ed il lauro (il "verdeggiante allor" dello Zanella) ad Apollo. Tanto per i pagani, quanto per gli Ebrei era simbolo di pace, ed ancor oggi si usa l'espressione "ramo di ulivo" con questo significato. Vedremo in seguito come questi concetti e questi caratteri si ritrovino nella iniziazione suprema; ma, ponendo fine alla digressione, torniamo a noi.

Nella tradizione araba Dio forma l'uomo col fango, e lo secca per 40. giorni; ed anche nei misteri isiaci, come abbiamo altra volta osservato (20), compariva questo numero, e propriamente nella durata di 40 giorni del digiuno di Lucio prima della iniziazione di Osiride secondo è narrato nelle *Metamorfosi* di Apuleio. Questa concordanza nello scopo e nella durata dei digiuni di Mosè, Elia, Gesù, Lucio in Apuleio, per non parlare di quelli di Campanella e di Cagliostro, ed il riapparire di questo numero nella tradizione ermetica come durata della trasmutazione e nell'ermetismo mistico del Boehme (21) fanno intravedere nell'Egitto la fonte comune o la manifestazione più antica da noi conosciuta, della determinazione del periodo della quaresima e della sua possibile connessione con la durata del digiuno iniziatico nella grande opera della rigenerazione: e tendono a mostrare come attenendosi, anche in questo particolare del simbolismo, a questa tradizione iniziatica mediterranea non si fa altro che seguire una stessa "religione" veramente universale, seguita evidentemente anche da Gesù, religione che per manifeste ragioni cronologiche non poteva essere quella cristiana, che ne è tutt'al più una derivazione (22).

Quando, nei primi secoli dell'era volgare, si propagò la pratica del digiuno pasquale, vi fu una grande incertezza nella determinazione della sua durata; S. Ireneo dice che taluni digiunavano un giorno, altri più, altri quaranta ecc..., e Montano giunse a proporre tre digiuni quaresimali all'anno. In taluni paesi per la Pasqua si digiunava durante due settimane, in altri per tre, in altri ancora per sei, ed a Costantinopoli, provincie finitime ed in Fenicia, per sette settima-

(20) Cfr. *Ignis* - Numero di Aprile-Maggio 1925, p. 105.

(21) Cfr. Boehme - *Dell'impronta delle cose* - Milano 1925, p. 147.

(22) Gesù paragona sè stesso alla vite verace, ma l'agricoltore, il *Georgos*, lo precede in quanto è suo padre. Molte cose vi sarebbe da dire circa l'uso del simbolismo pastorale, di quello agricolo, e di quello della edificazione nella tradizione mediterranea.

ne. S. Ambrogio fu uno dei più zelanti nell'opporci a questi eccessi e nel difendere il digiuno di quaranta giorni (S. Ambrosius-*De Virginius*, Lib. III, cap. IV - Patrol. Migne XVI, 223); ed infine il Concilio di Laodicea ordinò (Canone 50°) di digiunare la quaresima tutta intera (senza saltare alcuni giorni della settimana come usava in alcune regioni), e di non "violare questo sacro numero e misterioso rompendo il digiuno del Giovedì della settimana santa". S. Agostino pare si rendesse abbastanza conto del carattere e del significato di questo numero misterioso, poichè nella spiegazione del salmo 94 scriveva: "Questi quaranta anni significano quello che è sempre. Infatti il numero quaranta indica la compiutezza (integritas) dei secoli, come se i secoli venissero completati (perficiantur) con questo numero" (23).

In ebraico, invero, quaranta si dice *arbaim*, mentre la voce evidentemente affine *arbe* significa moltitudine, ed anche indica una specie di locusta, come in modo affatto consimile gli antichi egiziani si servivano dell'ideogramma del girino o di quello della lucertola per rappresentare l'identico concetto (24). E, come nelle lingue greca, latina e derivate, la parola che designa il quaranta è filologicamente e foneticamente connessa a quella che designa il quattro, così anche l'ebraico *arbaim*, quaranta, è una voce evidentemente legata e derivata da *arbh* che significa quattro. D'altra parte *arbe*, moltitudine, ha la stessa origine di *rabb*, che significa molto (25), ed anche grande, potente, capo (da cui Rabbi, il Signore, il rabbino). Dal numero quaranta veniamo dunque riportati al numero quattro, che troviamo associato al concetto di moltitudine, grandezza e compiutezza.

Quale la ragione di questo fatto?

Forse la seguente: La filologia e la storia si accordano nel mostrarci che il mese lunare veniva anticamente preso come unità di misura del tempo, tanto da parte di popoli parlanti linguaggi indoeuropei, che da parte di popoli parlanti linguaggi semitici. In latino la parola *mensura*, misura, è connessa alla parola *mensis*, il mese, e la stessa radice figura in greco in *mén* = mese e *méne*, luna. Nell'o-

(23) Aug. *Enarratio in Psalmum XCIV*, 14; in *Patrologia* del Migne, XXXVII, 1226.

(24) F. Rossi - *Grammatica Copto-geroglifica* - 1878; pp. 257, 260.

(25) Cfr. la dissertazione di G. G. Bredovio preposta alla edizione di Bonn della *Cronologia* del Syncellus, II, p. 35.

dierno inglese voci affini, *moon* e *month*, servono ad indicare rispettivamente la luna ed il mese. Così nell'ebraico la voce *lareaħ* significa luna e *ierah* mese, ed identica associazione si ritrova nell'antico egiziano dove *ab* significa luna ed *ab* o *abt* (in copto *abot*) significa mese. Ora il periodo lunare presenta quattro fasi, che si prestano facilmente ad essere prese come unità di misura; ed in tal caso, prendendo cioè la settimana per unità di misura del tempo, dopo quattro settimane il ciclo delle fasi lunari viene ad essere concluso, e quindi il numero quattro che chiude il ciclo costituisce una nuova unità, di ordine superiore, il mese, ed ha perciò un carattere di compiutezza, di periodo a sè. E che sia verosimile una tale connessione tra la voce designante il numero quattro e le quattro fasi della luna sembra provato dal fatto che nell'antico egiziano quattro si scrive *aft*, parola evidentemente affine alla voce *abt* (mese) per quanto poco si possa conoscere della fonetica dell'antico egiziano. Una riprova addizionale è data dalle misure egiziane di capacità: L'unità di misura era chiamata *hen* i cui multipli od unità di ordine superiore erano l'*apt* o *ap* (*āpi* in copto ed *epħa* in ebraico), una specie di moggio (26), che conteneva 40 *hen*, ed il *tena* che conteneva quattro *hen*. Come si vede, anche qui le unità superiori sono formate in base al quattro ed al quaranta, ed è altresì da notare che la voce *apt*, che designa la quarantina di *hen*, è foneticamente affine ed intermedia tra *abt*, mese, e *aft*, quattro.

Altri dati interessanti risultano dall'esame del calendario egiziano: Come è noto, l'anno egizio era costituito esattamente da 360 giorni, computandosi assolutamente a parte i cinque giorni epagonieni o complementari. L'anno era diviso in tre stagioni di 120 giorni l'una, ciascuna a sua volta suddivisa e composta di quattro mesi di trenta giorni l'uno; divisione dell'anno indubbiamente più razionale di quella attualmente oggi vigente nei paesi civili. Quindi la stagione egizia veniva chiamata dai greci tetramenia, perchè composta di quattro mesi, composizione simile a quella del mese lunare composto a sua volta di quattro settimane.

Il numero che completa un ciclo, che costituisce una nuova unità di misura, varia naturalmente a seconda che si assuma, come unità fondamentale, la settimana, il mese, la tetramenia, l'anno. Se si prende per base la stagione, allora sarà il numero tre a chiudere il ciclo,

(26) Cfr. il *Vocabolario Geroglifico copto-ebraico* di Simeone Castelli, Torino 1887; I, 48.

essendochè dopo trascorse tre stagioni egizie si ritorna al medesimo punto dell'anno terrestre, e perciò il numero tre (*Chemet*) è la somma, il totale (*chemet*), delle tre stagioni; se si prende per base la settimana ed il mese il ciclo si chiude dopo quattro settimane e dopo quattro mesi egizii, ed allora è il quattro che corrisponde alla chiusura di un periodo; se si prende il mese rispetto all'anno il ciclo si chiude con dodici mesi ed è allora il 12, la dozzina, che chiude e costituisce il periodo. Se in fine si prende le dita delle mani come unità di misura, il che equivale ad adottare il sistema di numerazione decimale, è il dieci che costituisce l'unità di ordine superiore. Ne risulta che i numeri atti a designare la moltitudine, la compiutezza, un periodo, possono essere il 3, il 4, il 7, il 10, il 12, e le varie combinazioni che si ottengono moltiplicandone due o più tra loro. Per esempio il prodotto di tre per dieci ci dà i trenta giorni del mese egizio, il prodotto di quattro per dieci dà la nostra quarantina, ecc....

Possiamo chiederci perchè, tra tutti questi possibili numeri che completano il ciclo, il quaranta ha preso, specialmente in attinenza alla rigenerazione, la prevalenza ed il significato simbolico che abbiamo riscontrato. Non riteniamo che sia fuori di luogo, ricorrere, in proposito, alla tradizione pitagorica, di cui sono tutt'altro che da escludere la concordanza e la connessione con la tradizione egizia e con quella cabalistica. Quale importanza e quale significato avessero per i pitagorici il quaternario, la sacra *tetractis*, e la decade non abbiamo bisogno di ricordare. Ma interessa invece l'indagare il legame misteriosofico tra il quattro e il dieci, perchè esso giustifica e convalida in certo modo l'eccellenza misteriosa del numero quaranta loro prodotto. Nella genesi geometrica dell'aritmetica pitagorica, in cui il punto corrisponde all'unità, l'aggregazione di più punti disposti secondo una stessa direzione originava i segmenti composti di due tre... punti, ossia originava la serie dei numeri interi; la sovrapposizione, in un piano, del punto ai segmenti di due, tre... punti dava origine ai triangoli composti di tre, sei, dieci... punti, ossia alla serie dei così detti numeri triangolari (n° numero triangolare è quindi eguale alla somma dei primi n numeri interi); la sovrapposizione, nello spazio, del punto ai triangoli di tre, sei, dieci... punti dava origine ai tetraedri, o piramidi a base triangolare, costituiti da quattro, dieci, venti... punti, ossia ai numeri piramidali, (n° numero piramidale essendo eguale alla somma dei primi n numeri triangolari). Dopodichè il procedimento analitico può essere proseguito operando in modo consimile sopra i numeri piramidali, ma geometricamente os-

sia pitagoricamente bisogna arrestarsi, perchè la intuizione umana dello spazio non concepisce come si possa sovrapporre i tetraedri in strati spaziali successivi. Quindi quattro punti bastano per costituire un poliedro, e per esaurire le dimensioni dello spazio concepite dalla intuizione umana. Col punto (unità), col segmento (due), col triangolo (tre) e con il tetraedro (quattro), la manifestazione geometrica dell'unità è compiuta.

Ora, la somma di questi quattro numeri fondamentali dà dieci; il dieci è il *quarto* numero della serie dei numeri triangolari: 1, 3, 6, 10..., come il quattro è il *quarto* numero della serie dei numeri interi; ed il 10 è il più piccolo numero che appartiene tanto alla serie dei numeri interi che a quelle dei numeri triangolari e dei numeri piramidali. A questi rapporti di natura aritmetica tra il 4 e il 10, vanno poi aggiunti, a guisa di conferma e di ulteriore indicazione dell'importanza del dieci e della sua connessione con il quattro, varii fatti che non potevano mancare di essere osservati e valutati dagli antichi: Il fatto che le dita delle mani sono proprio dieci, che la lettera iniziale della parola *decade* è la *quarta* dell'alfabeto greco, e si scrive mediante un triangolo equilatero (il 10 è numero triangolare) ecc.... Concludendo, il quattro ed il dieci hanno molti caratteri di affinità, e perciò il loro prodotto, il quaternario di decadi o decade di quaternarii, viene in certo modo ad assommare ed intensificare in un solo numero tutti questi caratteri. Cabalisticamente rapporti consimili intercedono tra la *iōd* (decima lettera dell'alfabeto ebraico), la *aleph* (prima lettera dell'alfabeto ebraico) formata, come è noto da quattro *iōd*, ed il *tetragrammaton*.

Comunque il fatto essenziale è che il quaranta esprime la totalità di un periodo, l'integrità dei secoli come dice S. Agostino. Questo periodo avrebbe potuto essere simbolicamente espresso anche da altri numeri; e, se nel caso speciale della quaresima o digiuno iniziatico è stato prescelto o si è dappertutto, nei misteri isiaci, nella tradizione ebraica, araba, cristiana ed ermetica, affermato il quaranta, oltre alle ragioni pitagoriche e cabalistiche per cui eccelle il 40, ciò si deve forse alla comune origine egizia della sapienza di Mosè e dei misteri isiaci riportati da Apuleio, ed in ogni modo al legame profondo che lega tra loro (al disopra delle incomprensioni fanatiche e degli odii feroci) le varie correnti e manifestazioni della tradizione iniziatica mediterranea, da cui traggono derivazione più o meno precisa e cosciente le religioni storiche del bacino mediterraneo, i

misteri egizii, orfici, pitagorici, eleusini, bacchici ecc...., gli ordini cavallereschi, l'ermetismo e la Massoneria.

Possiamo dunque andare abbastanza d'accordo con quanto scrive a proposito del numero quaranta il Lacuria (27): " *La sola cosa costante è che il numero caratterizza un periodo completo e sufficiente per compiere un'opera. S. Agostino pensa che il numero quaranta rappresenta la durata del nostro pellegrinaggio sopra la terra, il che è difatti un periodo completo che termina l'opera del nostro destino. Il quaranta deve emanare dal numero quattro che è pure un numero completo; un numero che riassume Dio e la sua opera; una somma che contiene l'enumerazione di tutte le specie di esseri esistenti e possibili* "

Che la rigenerazione iniziatica costituisca un periodo, un lasso di tempo cioè avente un inizio ed una fine, come ogni altro caso di generazione, e sia perciò esprimibile e simbolicamente computabile a mezzo di un numero come il quaranta, ci sembra manifesto. E poichè il compimento di un periodo porta necessariamente all'inizio di un altro lasso di tempo, ed ogni fine è nel medesimo tempo un principio, ogni morte una nascita, è naturale che i concetti di fine, perfezione (*per-ficere*), compimento, morte, inizio e iniziazione, siano tra loro strettamente associati, e che la palingenesi iniziatica consti intrinsecamente e sia cerimonialmente raffigurata da quella morte e resurrezione, che nella tradizione cristiana ha per protagonista Gesù; la cui morte e resurrezione, quindi ed innanzi tutto, è una espressione simbolica della tradizionale trasmutazione spirituale iniziatica, abbia o non abbia riferimento in un particolare evento storico o leggendario.

Porremo fine a queste note soffermandoci alquanto intorno alla tredicesima lettera dell'alfabeto ebraico, la *mem*, che corrisponde e denota il numero quaranta.

Maim è il nome ebraico delle acque, sempre designate al plurale (o meglio al duale, indicando le acque superiori e le inferiori), cui corrisponde l'egiziano *mu*, e l'arabo *ma*, acqua. Abbiamo già veduto che le acque sono poste in relazione col numero quaranta nel caso del diluvio, per il quale ha termine una umanità e ne ha inizio un'altra. Per prima cosa, appena cessato il diluvio di 40 giorni e decresciute le acque per 40 giorni si da dare in secco, uscì dall'arca il cor-

(27) P. F. G. Lacuria - *Les Harmonies de l'Être exprimées par les Nombres*. Edit. Nouv. 1889; t. II, p. 306.

vo, per non farsi più rivedere; eppoi fu seguito dalla colomba e dall'apparizione del sole, ossia dei colori dell'arcobaleno. Nell'ermetismo, la grande opera presenta delle fasi che vengono espresse con identica e consimile terminologia; anche la trasmutazione ermetica si compie dissolvendo e seccando, e passando dal color nero (il corvo degli alchimisti) al color bianco (le colombe di Diana); ed anche nell'ermetismo appare la *coda di pavone*, ed il periodo necessario al compimento dell'opera è computato talora in quaranta anni, o mesi.

La lettera *mem*, cui corrisponde nel tarocco la 13^a lama, raffigurante la *morte*, è preceduta dalla lettera *lamed*, che ha per valore numerico trenta e corrisponde alla 12^a lama del tarocco, raffigurante il "penduto"; ed è seguita dalla *nun*, il cui valore numerico è cinquanta, e che corrisponde alla 14^a lama del tarocco raffigurante la *temperanza*.

Lamed in ebraico significa imparare, apprendere, e questo concetto, associato a quello raffigurato dalla corrispondente lama del tarocco, lo si trova nel duplice senso delle parole *disciplina* e *docilità* (dal lat. *docere*), e del sanscrito *yoga* (lat. *jugum*). La lettera *lamed* si riferisce dunque all'apprendista, al discepolo, che deve sottostare alla disciplina dell'Ordine iniziatico, compiere le dodici fatiche di Ercole, percorrere le dodici stazioni della *via crucis*, della passione, prima di potersi cimentare alla grande opera, che si compie mediante la morte e la resurrezione iniziatica. Da questo punto di vista i numeri 12, 30, il loro comune pitmene 3, e la lettera *lamed* sono il simbolo della fase umana preliminare dell'iniziazione, sono il simbolo dell'apprendista (28).

A questa lettera segue la *mem*, la dissoluzione, la morte sulle quattro braccia della croce; e quindi la *mem*, il 13, il 40 ed il loro comune pitmene 4, son il simbolo della morte e resurrezione iniziatica, della crocifissione, sono il simbolo dell'iniziato o compagno.

La quattordicesima lama del tarocco corrispondente alla *nun* ed al 50, rappresenta una donna in atto di travasare del liquido da un recipiente in un altro, ed è quindi segno di trasmutazione e di palingenesi.

(28) il *pitmene* di un numero è dato dal resto della sua divisione per 9, o dal 9 stesso quando il resto è zero. Preferiamo fare uso di questo antico termine pitagorico, anzichè dell'espressione bizzarra (*riduzione teosofica*) usata da L. C. de Saint Martin. Il quale, a proposito del quaranta, non dice che poche cose ed inconcludenti (*Des Nombres* - Paris, 1861, p. 65; e *Tableau Naturel*, 1783; p. 836.

Per la legge spirituale corrispondente alla legge fisica dei vasi comunicanti la palingenesi conduce all'equilibrio, e quindi alla quiete, alla pace profonda, alla stabilità immune dal cambiamento. E' il riposo di cui parla Cagliostro nel suo rituale; ed il massone egiziano, dice Cagliostro, dopo aver compiuto le due quarantene e conseguito l'immortalità spirituale e fisica, non aspira che a questo riposo ed a poter dire di sè: *ego sum qui sum*. E' la requie eterna della liturgia cattolica, intesa nel suo significato esoterico. La lettera *nun*, quindi, e i numeri 14, 50 ed il loro comune pitmene 5, sono il simbolo della completa palingenesi, il simbolo del Maestro.

La somma dei tre numeri 30, 40 e 50 dà 120, il numero dei giorni della tretramenia egiziana, e degli anni vissuti da Mosè. La somma dei loro *pitmeni* 3, 4, 5 dà 12, il numero ciclico dell'anno, il numero zodiacale. Questi tre numeri (ed i loro proporzionali 30, 40 e 50) sono inoltre le misure dei cateti e dell'ipotenusa del così detto triangolo egizio, tenuto dagli antichi in concetto di sacro (Vedi Plutarco-*De Iside et Oriside*), costantemente adoperato nell'architettura religiosa dell'antichità per il suo carattere simbolico e misterioso, e tuttora in uso come simbolo muratorio. Prendendo sopra una corda dodici segmenti consecutivi di eguale lunghezza, tenendo fermi i punti corrispondenti alla fine del terzo e del settimo segmento, e riunendo i due capi, si ottiene questo triangolo egizio, il quale, come è noto, è rettangolo; ed anzi tra tutti i triangoli rettangoli è quello per il quale le misure dei lati offrono i rapporti numerici più semplici. In questo modo si perviene a costruire una *squadra*, un angolo retto, ossia a dividere la circonferenza in *quattro* parti. Il famoso teorema di Pitagora, che vale anche per questo triangolo, dice che la somma dei quadrati costruiti sopra i cateti equivale al quadrato costruito sull'ipotenusa; ossia che sommando insieme quello che è contenuto in *potenza* (quadrato) nel tre e nel quattro si ottiene quello che è contenuto in *potenza* nel cinque, il pentalfa pitagorico. Questo tanto geometricamente quanto esotericamente.

Come la *mem* viene subito dopo le prime dodici lettere dell'alfabeto ebraico ed ha 40 per valore numerico, così la Pasqua di resurrezione viene dopo le dodici stazioni della *via crucis* e si compie durante le quaranta ore tra la morte e la resurrezione. Venendo dopo la chiusura del ciclo dodecimale è naturale che la sua ricorrenza debba aver luogo appena finito l'anno, all'inizio della primavera (*primo vere, printemps*). Ora, il primo punto equinoziale corrisponde (se non si tiene conto della precessione degli equinozii) al primo punto

del segno zodiacale dell'Ariete, l'Agnello pasquale. Ma la Pasqua è determinata non soltanto dopo ed in base al termine dell'anno solare, o ciclo dodecimale, ma anche dopo la fine del ciclo quaternario lunare; e la sua ricorrenza cade nella prima Domenica (ossia nel primo giorno solare) che segue il primo plenilunio posteriore all'equinozio di primavera. Essa è dunque subordinata alla fine dei due cicli solare e lunare, ossia in base ai due periodi che hanno la massima influenza e corrispondenza in ogni vegetazione e generazione.

Notisi inoltre che il simbolo zodiacale dell'Ariete è adoperato dall'alchimista Zosimo (III° secolo dell'era volgare) per rappresentare lo zolfo (29), sostanza, secondo gli antichi, eminentemente ignea ed infiammabile, e che lo zolfo in greco è espresso dalla parola *thefon* che significa anche divino. Così l'igneo e divino potere dello zolfo viene a connettersi con il segno zodiacale dell'ariete, e quindi con l'agnello pasquale, l'*agnus qui tollit peccata mundi*. Dopo le dodici lettere dell'alfabeto abbiamo trovato la *mem*, associata per vie diverse al concetto dell'acqua; dopo il ciclo dei dodici mesi troviamo ora il segno dell'ariete, in varii modi associato al concetto del fuoco; e ritroviamo così l'acqua ed il fuoco, la soluzione e la coagulazione, della grande opera.

Venendo finalmente alla *nun*, osserviamo che, tanto nel calendario ebraico che in quello cristiano, cinquanta giorni dopo la Pasqua viene la Pentecoste, come lo stesso nome lo dice. Secondo narrasi negli Atti degli Apostoli, nel cinquantesimo giorno dopo la morte di Gesù lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli. Ma anche questo fatto è un effetto e non il punto di partenza della santificazione della Pentecoste ossia del periodo quinquagesimale. Infatti la santificazione del 50° giorno dopo la Pasqua è prescritta dal Levitico con le seguenti parole: "*E tu santificherai il cinquantesimo anno, e proclamerai la remissione di tutti gli abitanti della terra, perchè è il giubileo. L'uomo ritornerà nel suo possesso, e ciascuno tornerà nella sua antica famiglia*" (30).

Dopo quanto abbiamo detto il senso esoterico di questo passo non è difficile ad afferrarsi. Del resto lo si può rintracciare sino negli scrittori della Chiesa. S. Agostino, per esempio, opina (31) che col quaranta è raffigurata questa vita laboriosa e che il cinquanta raffi-

(29) Cfr. Hoefler - *Histoire de la Chimie*. Paris 1866, I, p. 269.

(30) *Levit XXV, 5*.

(31) Aug. *Epist. LV, cap. XV in Patrol. Migne, XXXIII, 218.*

gura la quiete e la delizia; ed il Venerabile Beda (32) si basa sul passo del Levitico su riportato e sopra quello degli Atti sulla Pentecoste per affermare che: "consta che con questo numero possa rettamente venir raffigurata e la grazia dello Spirito Santo, e il gaudio della futura beatitudine, alla quale si perviene per dono di questo spirito, e nella cui sola percezione veracemente si riposa e si gode".

Secondo San Girolamo (33) il quaranta è sempre posto nella fatica (*labore*), mentre il 50 ci conduce *ad interiora Ecclesiae* (34), perchè finito il Sabato di sette settimane esso rompe nel giorno della resurrezione. San Girolamo cita (35) la perorazione di Abramo nella Genesi per salvare Sodoma se in essa si fossero trovati cinquanta giusti e la parabola del Vangelo (Luca VII e XVI) sui due debitori l'uno di 50 e l'altro di 500 denari per provare che il 50 è il numero della penitenza e della remissione. Sant'Agostino dice che il 50 è il simbolo della Chiesa futura, dove sempre si loda Iddio, perchè $50=40+10$, dove il quaranta è il numero della vita umana, ed il 10 (denario) è il denaro o ricompensa dell'operaio (36). Un altro ed ancor più mirabolante legame tra il 40 ed il 50 lo avrebbe, a detta del Bongo, trovato San Girolamo. Infatti, dice il Bongo, il gaudio sempiterno del nostro giubileo è per sino contenuto in certo modo latente nel presente conflitto, e questo rilevasi dall'osservazione fatta da San Girolamo che la somma di tutti i divisori del 40 è eguale a cinquanta. I divisori del quaranta, invero, sono: 1, 2, 4, 5, 8, 10 e 20, la cui somma è proprio eguale a cinquanta. Questo mostra secondo San Girolamo che il quaranta contiene in sè potenzialmente il cinquanta, nel senso simbolico mistico che abbiamo esposto.

All'inizio della Quaresima trovasi la preliminare e rituale purificazione, le Ceneri, che corrisponde alla catarsi dei misteri pagani; viene poi il periodo quadragesimale di lavoro, prova, digiuno e disciplina che si chiude con la morte e resurrezione iniziatica; è la Pasqua di resurrezione, corrispondente nel significato e nella ricorrenza annuale alle grandi Dionisiache (28 Marzo-2 Aprile) ed alle Liberalia

(32) Venerabilis Bedae - *De Tabernaculis et vasis eius*; Lib. II, cap. II.

(33) Hieron. *Comm. in Ezechielem*. Lib. XII, XLI; patrologia del Migne, t. XXV, 396.

(34) *ibidem* - Lib. XII, cap. XV. Patrologia del Migne XXV, 393.

(35) Hieron. - *Comm. in Isaiam proph.* Lib. II, cap. III; Migne XXIV, 60.

(36) Aug. - *Sermo CCLII*, cap. XI - patr. XXXVIII, 1178.

romane (17 Marzo); ed infine, per ultima, la quinquagesima della Pentecoste che si chiude con la discesa dello "Spirito Santo".

Nel fissare la data della Pasqua in base alla chiusura dei cicli solare e lunare, ossia alla fine dei dodici mesi dell'anno solare, e delle quattro settimane del mese mensile culminante nella prima luna piena posteriore alla fine dell'anno solare, abbiamo preso per inizio dell'anno solare l'equinozio di primavera. Anticamente, difatti, era quello che accadeva in Roma, prima della riforma di Numa Pompilio, come è provato dai nomi di alcuni mesi: Aprile (*aperire*), Settembre, Ottobre ecc..., che erano appunto il settimo, ottavo, ecc. mese dell'anno; ma se si pone, come oggi costuma e come pare certo avvenisse ancor più anticamente, l'inizio dell'anno al solstizio d'inverno, al momento cioè in cui il sole, nell'emisfero settentrionale, si trova alla sua minore altezza sull'orizzonte, al momento in cui termina la calata del giorno e ne principia l'aumento, è possibile trovare, con uno spostamento approssimativo di novanta giorni delle analogie significative nelle feste annuali e nelle tradizioni religiose... Tra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera intercedono esattamente novanta giorni, essendo nel calendario romano Dicembre e Gennaio di 31 giorni e Febbraio di 28. E come la Pasqua è subordinata e posteriore all'equinozio di primavera, così poco dopo il solstizio d'inverno (21 Dicembre) ha luogo il Natale (25 Dicembre), il S. Giovanni Evangelista (27 Dicembre), il Capodanno e l'Epifania. Per questa subordinazione al solstizio ed all'equinozio delle date della nascita e della resurrezione si è voluto vedere in tutto questo niente altro che una allegoria del mito solare, mentre invece per noi i riferimenti di indole astronomica stanno solo come simbolo appropriato e corrispondenza analogica della rigenerazione interiore iniziatica.

Per consimile ragione anche il periodo intercedente tra due consecutive morti e resurrezioni della Fenice (37) in mezzo alle fiamme è computato talora in 1461 anni, l'anno sothiaco degli egiziani, ossia il periodo intercedente tra due consecutivi levare eliacali di Sirio, misurato da un numero di anni eguale a quattro volte l'esatto numero dei giorni dell'anno, cioè da 4 volte 365+uno.

Di solito però la morte e la rinascita della fenice dicesi tradizionalmente avvenga ogni 500 anni, ossia ogni cinquanta decine di

(37) La Fenice, così chiamata pel suo colore purpureo (cfr fenicottero), è un importante simbolo ermetico, usato anche negli alti gradi della massoneria "scozzese".

anni. Ritroviamo così il cinquanta, giacchè il 50 dice Origene (38), è numero parente del 500. Il 500 anzi, secondo Origene (39), è più prestante e perfetto del 50, e ciò è provato dal passo del Vangelo sopra i due debitori che abbiamo sopra citato.

Non pensiamo di avere con questo nostro studio esaurito l'indagine sopra il significato simbolico del numero quaranta, la sua origine, ragione e storia, argomento apparentemente modesto e circoscritto, ma che viceversa poi ci ha condotto ad esaminare alcuni aspetti assai riposti della tradizione esoterica mediterranea (40), e di quella religiosa ebraico-cristiana. Abbiamo veduto che il simbolismo numerico del 40 e del 50 assume nella tradizione cristiana un aspetto prevalentemente mistico e moralistico, ma che il senso esoterico traspare talora negli scrittori della Chiesa relativamente chiaro e fedele.

In questa indagine sopra così minuto particolare del simbolismo si è venuta rilevando la connessione delle varie religioni e delle varie scuole iniziatiche dell'Occidente, dall'Egitto al Cristianesimo, dalla cabala all'ermetismo; ed anche da questa indagine appare manifesto che solamente l'esperienza iniziatica e la conseguentemente possibile comprensione ed interpretazione esoterica delle tradizioni è in grado di assurgere intelligentemente e sinteticamente al di sopra delle divisioni di Chiese e chiesuole e di intendere appieno quelle verità che, affidate all'allegoria tradizionale ed al velo simbolico dei testi, traspasano frammentarie, incomprese e deformate nelle interpretazioni che gli scrittori profani, delle varie chiese e scuole, sono usi a dare delle cose sacre.

ARTURO REGHINI.

(38) *Origenis in Numeros Homilia*, V, 2 - Patrol. greca del Migne XII, 604.

(39) *ibidem* - XXV, 4 - Patrol. gr. XII, 768.

(40) Ad evitare equivoci, sarà bene aggiungere che quando parliamo di tradizione esoterica mediterranea, di scuole iniziatiche dell'Occidente, ecc., non intendiamo riferirci ad alcuna delle tante organizzazioni pseudo-temporarie, rosacroce ecc... che hanno la pretesa di continuare o di possedere tale tradizione. Tranne qualche eccezione si tratta, infatti, di pretese assolutamente infondate. La cosa è poi semplicemente umoristica da parte di certi "ordini martinisti" che in Occidente potrebbero avere sede appropriata solo nell'isola di Pantelleria. Non si tratta più, in questo caso, di deviare dalla tradizione, e neppure di deragliare, ma semplicemente di...ragliare; ed il capo dell'ordine, naturalmente, non è più Ermete Trismegisto, ma Asinesio tre volte asinesio, asinesio perfino nel plagiare.

TRA LIBRI E RIVISTE

T. CAMPANELLA: *Del Senso delle Cose e della Magia* — A cura di
A. Bruers - Bari, Laterza, 1925. L. 35.

Non siamo noi i primi a rivendicare Tommaso Campanella allo spiritualismo; già da tempo Antonio Bruers, che è un appassionato studioso del filosofo calabrese in una sua operetta dal titolo "*Tommaso Campanella Spiritualista*" tracciava in linee essenziali del nostro la figura eminentemente spiritualista, inteso lo spiritualismo come oggi lo intendiamo e che il Bruers stesso ha felicemente sintetizzato in un suo recente studio, e cioè quella dottrina integrale che supera le concezioni particolaristiche e semplicistiche del positivismo e idealismo per cercare la verità non nei fatti o nei concetti, nell'immanenza o nella trascendenza, ma nella sintesi prodotta dai vari elementi costitutivi di entrambe, e ammettendo l'una non esclude a priori l'altra. Ora il Bruers ha portato un nuovo e importantissimo contributo agli studi Campanelliani, curando il testo inedito del "*Del senso delle Cose e della Magia*" recentemente dato alle stampe, nella consueta austera veste, dalla Casa Laterza di Bari. Il testo dell'opera Campanelliana giaceva sepolto nelle biblioteche, e il lavoro compiuto dal Bruers è degno del massimo elogio; si ha così una edizione accuratissima, confrontata con i codici più noti di una opera capitale della Filosofia Italiana; il lettore, nella dotta prefazione premessa all'edizione, troverà narrate le varie vicende dei due manoscritti, quello latino e quello italiano, e le descrizioni dei vari codici conosciuti di quest'opera, certo fra le più importanti del Campanella.

Dal nostro punto di vista iniziatico quest'opera ha un valore sommo; per molti lati la dottrina in essa racchiusa ha particolari contatti con gli studi iniziatici e ognuno potrà notare da sé molto facilmente certe somiglianze; del resto la conoscenza che il Campanella mostra di avere della magia e dell'alchimia basterebbe a farlo, per i cultori dei nostri studi, un autore indispensabile; e massimamente riguardo al metodo, sul quale oltre diremo.

Dal punto di vista filosofico, quest'opera che può avere difetti di metodo e che si distingue proprio per non presentare un sistema chiu-

so e rigidamente quadrato, offre invece tale una quantità di sintesi di pensiero da far presentire oltre Cartesio e Kant, tutto il movimento moderno. Campanella è essenzialmente un metafisico e come tale, anche in questo "*Del Senso delle Cose e della Magia*" non consente limiti al suo pensiero; è poeta e filosofo, sempre, naturalmente: ha dell'uno la visione chiara e l'immagine nitida e il colorito succoso dell'espressione; anche se talvolta il suo stile risente di frettolosità e rozzezza tuttavia son momenti che si disperdono nel gran respiro della sua prosa; dell'altro ha la passione del vero e l'indagine acuta e logica e il temperamento critico. Il suo sensismo naturalistico, che degenererà poi nel panteismo trascendentale dello Schelling, è essenzialmente pitagorico, quantunque oscurato da errori gravi, tuttavia possibili se si pensa alla vita del disgraziato frate di Stilo, trascorsa in massima parte in prigione, e perseguitato continuamente dalla Santa Inquisizione.

Lo spiritualismo di Campanella è di pura origine Pitagorica. Quali correnti del suo pensiero, quali precisi riferimenti ci inducono in tale affermazione? Si è già, in questa rivista, avuto occasione di soffermarsi su punti essenziali del metodo, più che della dottrina, pitagorico. Quando si dice dottrina, per l'uso ormai inveterato di questa parola, si pensa a un gruppo compatto di idee, a una serie di leggi determinate e fisse, a un sistema chiuso, inquadrato, di rigidi concetti; si pensa insomma, alla sua significazione letterale che non è la più giusta. Per varie ragioni preferiamo adottare la parola metodo, che meglio riassume l'insegnamento dei Pitagorici. E del metodo dei pitagorici il Campanella ha il procedere nell'investigare i fenomeni naturali e dello spirito; e del metodo pitagorico egli dimostra di posseder la chiave, quando, specialmente contro Aristotile, non si contenta delle leggi accessorie di materia e forma (dando a questi due concetti valore di essenza, come pure delle relazioni fra soggetto-oggetto) ma ricerca in ogni ente il motore essenziale e dando senso a tutto conferma quella infinità di gradi — o infinità di mondi — manifestazione potenziale dell'uno. E' evidente la relazione con la filosofia Bruniana; le intemperanze stesse del suo modo di procedere, sono chiaro prodotto della sua libertà, che illuminata, non può soggiacere a imposizioni retoriche o dialettiche. Non si tratta di problemi storici, o morali, o letterari; si tratta della verità e del metodo, della propeudeutica mediante la quale pervenirvi.

In Campanella si assommano le esperienze di varie dottrine; egli dimostra una certa domestichezza con Aristotile e Platone; i santi pa-

dri e qualche teologo non gli erano senza dubbio sconosciuti; la sua cultura era certo considerevole, e ciò non fa tanta meraviglia per il solo fatto che tutta la sua vita trascorse in guai, quanto per la libertà vigile e costante del suo pensiero, naturalmente disposto alle intuizioni del vero mai schiavo dei sistemi anzi di essi; indagatore accorto e critico spesso acuto e sottile. La conoscenza non si riduce in formale nè si contiene in sistemi; Tommaso Campanella è conscio di questa verità e i filosofi e i loro sistemi non lo turbano; i teologi così troveranno nella sua opera numerose proposizioni ereticali (in un primo processo gliene imputarono, salvo errore 83; ma ce n'è a dozzina per chi si diverte a tali indagini); i filosofi gli rimprovereranno in ogni epoca, la mancanza del sistema, le superficiali contraddizioni, la confusione, e la non-filosofia della sua filosofia; anche oggi idealisti e protestanti lo considerano un superficiale confusionario.

Ma è proprio questa non-filosofia che fa la sua grandezza e lo pone precisamente nel novero dei grandi assertori della scienza dello spirito, della metafisica pura, che nella tradizione italiana si sono succeduti senza interruzioni, se non brevissime.

Potente creatore, egli riassume tutti i caratteri del suo tempo; tempra vigorosa di apostolo, violenza sdegnosa del veggente, intuito poetico, acutezza di filosofo, ardore mistico, e ardire di novatore, sono le manifestazioni della sua vitalità. L'epoca non lo corrompe, nè lo domina; se soggiace, non tace e dei suoi nemici e persecutori egli si appresta ad esser lo scudo più saldo, il difensore meglio fornito di argomenti. La controriforma lo avrà, contro Lutero, fra i suoi militi migliori. Ma se non caro ai protestanti, ai cattolici ispirerà diffidenza perchè genio e perchè davvero cattolico; i teologi così lo perseguiteranno come da vivo e invano i filosofi si affanneranno per inquadralo nei loro sistemi: in Campanella troveranno sempre un prepotente creatore che sfugge dai loro ranghi, dai loro ordini. Perciò, noi spiritualisti, ci sentiamo suoi diretti discepoli.

ANICETO DEL MASSA.

Abbiamo ricevuto le seguenti pubblicazioni della Casa Editrice Alberto Fidi, di Milano, Via Paolo da Cannobio, 29:

L'Enchiridione di Papa Leone III

Il Grimorio di Papa Onorio III.

Gli Ammirabili Segreti di Alberto il Grande.

Artemidoro da Efeso - Trattato della Interpretazione dei Sogni.

Enrico Cornelio Agrippa. Le Cerimonie Magiche.

Nicola Valletta - Cicalata sul Fascino detto Jettatura.

Guglielmo Postel - La Chiave delle cose nascoste.

Giacobbe Böhme - Della Impronta delle Cose.

Giovan Battista della Porta - La Magia Naturale.

Alberto Fidi - Trattato Pratico dei Talismoni.

I primi due sono una ristampa dei celebri e popolari rituali magici attribuiti ai Papi Onorio III, e Leone III. Sono arricchiti da tavole e riproduzioni di numerosi pentacoli.

Il terzo è una ristampa di un'altra opera famosa, di segreti e di Magia, attribuita ad Alberto il Grande, e che figura anche nell'edizione completa delle opere di Alberto Magno in XXI volumi del 1651.

Il quarto libro è una ristampa, rifatta e rimaneggiata, come è detto e con compiacenza nella premessa della traduzione italiana, dell'edizione di Artemidoro, fatta nel 1547 da Gabriele de Ferrari, l'unica esistente sin ora e divenuta rara.

Anche la ristampa dell'opera sulle cerimonie magiche attribuita al famoso Agrippa, è ornata di tavole, ed è stata opportuna data la rarità sempre crescente delle antiche edizioni.

Con grande piacere si legge ancora la dotta e spiritosa "*Cicalata sul fascino volgarmente detto Jettatura*" dell'erudito e forbito scrittore Nicola Valletta. Si tratta di un argomento sempre di attualità in Italia dove gli spiriti forti, gli scettici professionali hanno una paura matta dell'jettatura.

Più lungamente vorremmo intrattenerci, se lo spazio non lo vietasse, a parlare della famosa opera del Postel e di quella del Boehme, che salvo errore compaiono per la prima volta in veste italiana. Solo sarebbe stato opportuno corredare di qualche nota il testo così oscuro alla cui comprensione sarebbe stato necessario aggiungere almeno una esplicazione della terminologia cabalistica dell'uno ed ermetica dell'altro.

Anche il libro di segreti del napolitano Della Porta appartiene alla categoria dei classici dell'occultismo popolare, benchè la Magia Naturale dei tempi del Porta non rientri oggi negli argomenti più propriamente magici.

Il *Trattato Pratico dei Talismani*, ricco di 11 tavole e 62 riproduzioni talismaniche, è un lavoro fatto abbastanza accuratamente.

Notiamo solo che mentre a pagina 11 è data una corrispondenza tra i mesi dell'anno ed i segni zodiacali, a pagina 27 invece la corrispondenza è stabilita dal punto equinoziale, in modo che il segno di Ariete va dal 21 marzo al 21 Aprile. Come è noto questo secondo sistema è il più in voga e su questo si basano di solito tutti i fabbricanti di oroscopi e di talismani, quantunque esso sia manifestamente errato di circa 20 gradi per lo spostamento del punto equinoziale che a causa della precessione degli equinozii non corrisponde più al primo punto di Ariete come avveniva ai tempi dell'astrologia alessandrina, cui risalgono appunto tradizionalmente i trattati posteriori di astrologia. Questo sia detto ad uso di quei minchioni che spendono centinaia e centinaia di lire per farsi fare gli oroscopi dai cavalieri d'industria dell'occultismo. La riproduzione dei pentacoli e dei talismani è in generale esatta; abbiamo notato solo degli errori nei quadrati magici del Sole, di Marte, di Mercurio e della Luna, ma non è difficile ritrovarli.

Tipograficamente parlando queste pubblicazioni della casa Fidi si presentano dignitosamente, e noi auguriamo ottimo successo a questa coraggiosa casa editrice.

A. R.

LIBRI RICEVUTI

SÉDIR: *Il fachirismo indiano e le yoghe.* — Trad. Matteo Levi - Casa Atanòr, Todi, 1925. L. 7.

Proprietà Artistica Letteraria

Direttore Responsabile: ARTURO REGHINI.

Roma — Coop. Tip. « L. Lussatti » — Via Fabio Massimo, 45.

Avvertenza importante.

L'Amministrazione di **“IGNIS”**, non invia, in nessun caso, *duplicati gratuitamente.*

Chi vuole mettersi al sicuro dalle dispersioni postali e ricevere regolarmente la Rivista aggiunga alle venti lire dell'abbonamento L. 5 per la raccomandazione.

“IGNIS”, è una rivista indipendente, intieramente consacrata agli studii iniziatici.

Essa non ha carattere confessionale di sorta, nè preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.

Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive ; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.

“IGNIS”, è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano di esoterismo.

Sommario del numero precedente
(Ottobre 1925)

Aniceto Del Massa. — Il Pitagorismo di fronte alla Scienza Occidentale.

Arturo Reghini. — Le Proposizioni del rituale della Massoneria Egiziana censurate dal Tribunale del Sant'Uffizio. (Da documenti inediti del Sant'Uffizio).

TRA LIBRI E RIVISTE:

Savino Savini. — Le Cantique des Cantiques d'après la tradition Juive — Paul Vulliaud.

ASSOCIAZIONI VECCHIE E NUOVE

Maximus. — Eccessi di parte guelfa.